

Promotio Iustitiae

Martiri per la giustizia

Testimonianze dall'America Latina

Juan Hernández Pico sj
Aloir Pacini sj

Testimonianze dall'Africa

David Harold-Barry sj
Jean Baptiste Ganza sj

Testimonianze dall'Asia meridionale

William Robins sj
M.K. Jose sj

Testimonianza dall'Asia del Pacifico

Juzito Rebelo sj



**Segretariato per la Giustizia Sociale
e l'Ecologia**

Editore: Patxi Álvarez sj

Coordinamento: Concetta Negri

Promotio Iustitiae viene pubblicato dal Segretariato per la Giustizia Sociale e l'Ecologia della Curia Generalizia della Compagnia di Gesù (Roma) in italiano, inglese, francese e spagnolo, ed è disponibile su internet all'indirizzo: www.sjweb.info/sjs da cui si possono scaricare tutte le pubblicazioni dal anno 1992.

Se c'è qualche articolo vi ha colpito e volete mandarci un breve commento lo prenderemo volentieri in considerazione. Chi desidera inviare una lettera a Promotio Iustitiae, perché sia pubblicata in uno dei prossimi numeri, è pregato di farla pervenire via posta, e-mail o fax al recapito indicato sul retro della copertina.

Se desiderate utilizzare gli articoli pubblicati nella nostra rivista, vi preghiamo di indicare Promotio Iustitiae come fonte, precisandone l'indirizzo e inviandoci una copia della pubblicazione. Grazie!

Sommario

Editoriale.....	4
L' eredità dei martiri salvadoregni.....	6
Juan Hernández Pico sj	
Con il martirio rinasce la speranza degli indigeni del Mato Grosso .	10
Aloir Pacini sj	
Sette gesuiti martiri dello Zimbabwe.....	14
David Harold-Barry sj	
Tre semi piantati nel suolo ruandese.....	19
Jean Baptiste Ganza sj	
"Un rifugio per i senza tetto": padre Thomas E. Gafney sj.....	22
William Robins sj	
Padre A. T. Thomas sj, 1951-1997	24
M.K. Jose sj	
La lotta per la libertà di due gesuiti durante il "Setembro Negro"..	28
Juzito Rebelo sj	
Elenco dei gesuiti assassinati	31



Editoriale

Patxi Álvarez sj

“Non lavoreremo, infatti, per la promozione della giustizia senza che ci costi. Ma tale lavoro renderà più significativo il nostro annuncio del Vangelo e più facile l'accoglienza di esso”

(CG 32, d.4, n.46)

Poco più di 25 anni fa, il 16 novembre del 1989, vennero assassinati all'Università Centroamericana (UCA) di San Salvador, sei padri gesuiti, insieme alla donna che si occupava della loro comunità, e alla sua giovane figlia. Vennero giustiziati di notte, con un colpo in testa, perché con la forza della ragione e delle idee avevano promosso la pace e si erano messi dalla parte degli emarginati e degli oppressi. Tra loro, vi era Padre Ellacuría, l'allora rettore dell'università, che aveva impegnato tutto il prestigio e la capacità intellettuale della sua istituzione al servizio della verità e in difesa degli ultimi.

Quelle morti violente ebbero un forte impatto all'interno della Compagnia, e in vasti settori della Chiesa. Con il passare degli anni, sono rimaste come un simbolo del nostro impegno per la giustizia.

Tuttavia, non sono state le uniche. Da quando, nel 1975, la Compagnia di Gesù proclamò il suo desiderio di operare a favore della giustizia, i gesuiti seppero che avrebbero dovuto pagare un prezzo. In questi termini si era espressa la Congregazione Generale 32, e Padre Arrupe non smise di ricordarlo: affrontare le strutture che opprimono i poveri suscita la violenza dell'oppressore, che sente minacciati i suoi privilegi. Quei compagni erano coscienti del fatto che optare per gli ultimi avrebbe implicato dividerne la sorte. Da quell'anno, il 1975, sono stati barbaramente assassinati 50 gesuiti, molti di loro avevano deciso di vivere con gli esclusi e di proteggerli. Ancora maggiore è stato il numero di collaboratori laici fatti fuori. Più numerosi sono, tuttavia, i gesuiti che sono stati minacciati di morte, e che convivono con l'agitazione e la paura costanti. Mentre si scrivono queste poche righe, due nostri compagni sono tuttora sequestrati. Una realtà ben più triste, perché non ne conosciamo la loro sorte.

Tutti quegli uomini hanno offerto la propria vita generosamente, senza risparmiarsi niente. Si sono dati completamente. Con ogni probabilità hanno trovato coraggio nell'esempio di Gesù, al quale tante volte avranno espresso il proprio desiderio di seguirlo, spogliandosi di tutto. E hanno compreso il senso di quello sforzo nella nuova vita a favore degli ultimi per la quale lottavano.

Dopo gli avvenimenti di San Salvador, l'università perse buona parte della presenza gesuita. La provincia centroamericana non era in grado di rimpiazzare quegli uomini. Servivano persone con la loro preparazione, che mancavano. Allora Padre Kolvenbach chiese ai gesuiti che si offrirono per portare avanti quel compito. Furono molti quelli che si prestarono.

Dare la vita produce molti frutti. I martiri hanno trasformato la Compagnia, immergendola in un processo di conversione nel quale ci troviamo ancora, ci hanno avvicinati ai più poveri, ci hanno convinti della necessità di dare la vita per loro, e ci hanno resi più coscienti del fatto che nella semplicità di quelle vite la grazia di Dio ci ha toccati da vicino.

Questo numero di *Promotio Iustitiae* vuole essere un omaggio a tutti quei compagni che si sono spesi completamente. Abbiamo raccolto soltanto alcuni dei racconti che provengono da vari paesi in cui furono assassinati diversi gesuiti: Ruanda, Zimbabwe, Brasile, India, Timor Est e San Salvador. Per ragioni di spazio, abbiamo dovuto fare una selezione, con la quale vogliamo rappresentare tutto questo grande insieme di martiri. Sono narrati da gesuiti che hanno conosciuto i compagni che sono morti. Sono toccanti, per il dolore che colgono, per la solidarietà che esprimono, e perché invitano a vivere per i più poveri con il loro stesso impegno. Nella parte finale di questo numero, presentiamo un elenco con i nomi e qualche dato di tutti i gesuiti assassinati nel corso degli anni successivi alla proclamazione del decreto 4 della Congregazione Generale 32, fino ad oggi. Con loro, l'annuncio del Vangelo si è fatto più significativo, e maggiore il desiderio di un Regno nel quale brilli la giustizia e la dignità per tutti.

Padre Arrupe disse una volta: "Perché la Chiesa possa essere un testimone credibile della sua missione divina, deve essere anche un testimone credibile di giustizia tra gli uomini... tutto ciò non può essere fatto attraverso una riflessione astratta, né mediante la ripetizione di principi generali. Dobbiamo mettere in pratica l'insegnamento della Chiesa sulla giustizia attraverso la testimonianza che offriamo, e deve essere una testimonianza convincente...". I martiri hanno reso credibile la nostra testimonianza di lotta a favore della giustizia, e ci invitano a seguire oggi la loro scia.

*Originale spagnolo
Traduzione Filippo Duranti*



L' eredità dei martiri salvadoregni

Juan Hernández Pico, sj

Università Centro Americana di San Salvador (UCA)

Il 16 novembre del 1989, 25 anni fa, mi trovavo a Managua, in Nicaragua. Ero direttore del Centro di Investigazione e Azione Sociale (CIAS) della Compagnia di Gesù in Centro America. Vivevo in una comunità situata in un quartiere di classe media (Bosques de Altamira). In questa comunità vivevano anche Xabier Gorostiaga (†), Fernando Cardenal, Luis Medrano (†), Peter Marchetti, Alejandro Von Rechnitz, Arnaldo Zenteno, Roberto Currie, José Mulligan, e probabilmente altre persone ancora. Era lì ospitato il clarettiano Teófilo Cabestrero. Stavo facendo colazione con quest'ultimo, quando irruppe – per il caldo tenevamo aperta la porta del refettorio – un vicino gridando: “Hanno assassinato Ignacio Ellacuría, Segundo Montes, Nacho Martín Baró, Amando López, Juan Ramón Moreno, Joaquín López y López e Jon de Cortina”. Aveva in mano una radio a transistor, e il suo volto era stravolto. Era un gesuita che stava svolgendo la tappa formativa del magistero. Evidentemente Jon de Cortina non era stato assassinato; era un sospetto errore delle emittenti salvadoregne. E niente si diceva ancora di Julia Elba, né di Celina.

Il governo di San Salvador presieduto da Alfredo Cristiani cercò di presentare gli omicidi come opera dei guerriglieri, che, in quei giorni, stavano portando a termine un'offensiva contro la capitale del paese. Rapidamente si andò facendo strada la barbara verità: gli assassini era stati membri del Batallón Atlacatl, un'unità di élite delle Forze Armate Salvadoregne. Ancora otto giorni fa, mentre mi preparavo per l'Eucarestia nella parrocchia di El Carmen nella città di Santa Tecla, un avvocato, allora aiutante del pubblico ministero, mi confidò che i suoi superiori gli avevano chiesto che facesse passare quanto accaduto come opera dei guerriglieri, e che lui era rimasto fermo nella sua convinzione, a partire dall'esame dei fatti, vale a dire, che tutto era stato opera delle FAES¹. Infatti, nei giorni precedenti gli omicidi, l'emittente delle FAES continuava a ripetere che i gesuiti della UCA erano il cervello della guerriglia e che dovevano essere uccisi.

Il P. Generale della Compagnia di Gesù, Peter Hans Kolvenbach, ci fece visita a San Salvador, nei giorni immediatamente dopo Natale, per consolarci, per denunciare pubblicamente il crimine, e per esprimere la propria solidarietà verso i suoi compagni. Ebbe un colloquio con il presidente Cristiani, il cui contenuto mantenne segreto. Poche settimane più tardi, il governo riconobbe che gli autori degli omicidi erano stati alcuni membri delle FAES. Alla fine, il Colonnello direttore della Scuola Militare, che aveva dato l'ordine immediato venne riconosciuto colpevole e condannato a 20 anni di carcere, così come gli ufficiali di grado inferiore. Furono assolti i capi e i soldati, autori materiali degli spari assassini, in base al principio militare non etico dell'obbedienza dovuta agli ordini superiori. Una delle

¹ Forze Armate di El Salvador.

conclusioni cui è pervenuto il rapporto della Commissione della Verità, intitolato “*De la Locura a la Esperanza*” (Dalla Follia alla Speranza), è che l’ordine di assassinare i gesuiti e qualsiasi testimone indesiderabile, proveniva dal vertice delle FAES, a partire dal Ministro della Difesa, dal Capo dello Stato Maggiore dell’Esercito, e da diversi generali e colonnelli, capi delle Forze Aeree, e da varie caserme della capitale del paese. Ma pochi giorni dopo la pubblicazione del rapporto, l’Assemblea Nazionale votò attraverso un procedimento di urgenza una legge di amnistia, applicandola anche ai membri del governo della legislatura responsabile della legge, un fatto assolutamente incostituzionale. In conseguenza dell’adozione di questo provvedimento, vennero rimessi in libertà il Colonnello e gli ufficiali precedentemente condannati dalla giustizia. Ciò nonostante, i militari menzionati all’interno del rapporto della Verità sono ricercati da alti tribunali spagnoli, come responsabili dell’uccisione dei gesuiti. La Corte Suprema di San Salvador ha già respinto una richiesta di estradizione di questi soggetti.

Sembra non esserci dubbio che il sangue dei martiri della UCA, il loro orrendo assassinio, sia stato un fattore estremamente importante nell’accelerazione dei negoziati per la pace a San Salvador, tra le forze che si fronteggiavano durante la guerra. Il rifiuto quasi universale portò l’ONU a esercitare una forte pressione sui governi di San Salvador e degli Stati Uniti – il primo come uno dei contendenti principali, e il secondo come fonte di aiuti in denaro e armi – affinché prendessero molto sul serio i negoziati per la pace, e giungessero a un accordo ragionevole e giusto. In realtà, già nel luglio del 1989, Ignacio Ellacuría pensava che la sua posizione a favore di una soluzione negoziata del conflitto disturbasse profondamente le FAES, i cui elementi direttivi desideravano, a tutti i costi, una vittoria militare sulla guerriglia. E per questo “ora tutto potrebbe succedere”. Due anni dopo l’assassinio, le parti contendenti, attraverso la mediazione di Boutros Boutros Gali, l’allora Segretario Generale delle Nazioni Unite, firmavano gli accordi di pace a Chapultepec, in Messico. E, nel gennaio del 1992, i comandanti della guerriglia fecero il loro ingresso a San Salvador in qualità di rappresentanti di quello che già si andava configurando come un nuovo partito politico con le stesse sigle del fronte guerrigliero (Fronte Farabundo Martí per la Liberazione Nazionale – FMLN). Nel 1994, gareggiarono, per la prima volta, nelle elezioni nazionali, e nel 2009 le vinsero, spostandosi dal Governo alla Alianza Republicana Nacionalista – ARENA. Nell’anno in corso, il 2014, hanno vinto nuovamente la competizione elettorale, anche se per poche migliaia di voti, e hanno eletto come presidente del paese uno dei vecchi comandanti della guerriglia, il professor Salvador Sánchez Cerén.

Tra i martiri assassinati spicca Ignacio Ellacuría, rettore della UCA dal 1979, dieci anni prima della sua uccisione. Ho sempre pensato che il valore permanente che Ignacio Ellacuría ci ha lasciato si trova in quella specie di eredità o di testamento che è stata la sua ultima conferenza pubblica presso il Comune di Barcellona, quando, dieci giorni prima della sua morte, l’Università Centroamericana di San Salvador, fu insignita del premio Alfonso Carlos Comín. Nel corso di questa conferenza, Ellacu² parlò di lavorare a livello universitario per procedere alla creazione di una civiltà del lavoro contrapposta alla civiltà del capitale, e di una civiltà della povertà contrapposta alla civiltà della ricchezza, in modo tale da poter arrivare a rovesciare la storia.

All’interno di queste polarità, la parola “contrapposta” riveste un’importanza singolare. Vi è stata una forte opposizione, anche nella stessa Compagnia di Gesù, per esempio, durante la Congregazione Generale 34 (quando abbiamo inviato un postulato su questo tema, chiedendo alla Compagnia che si impegnasse in processi che conducessero verso queste mete), contro queste formulazioni di Ignacio. In particolare, perché a non pochi sembrava scarsamente

² E’ il nome con il quale i suoi compagni si rivolgevano a Ellacuría.

motivante fissare come meta una civiltà “della povertà”. Lì è dove il “contrapposta” acquista un valore fondamentale. Se fossimo nel primo giorno della creazione, e ci fissassimo questa meta, sarebbe assurdo farlo. Ma viviamo in una civiltà che potremmo definire della ricchezza escludente, che etichetta la povertà dei poveri come “eccessiva”, marginale, e superflua. La civiltà della povertà contrapposta alla civiltà della ricchezza è un altro modo di enunciare l’opzione a favore dei poveri, solo che Ellacu insiste sulla dialettica tra povertà e ricchezza. Come indica molto bene la polemica di Puebla sull’opzione per i poveri “preferenziale e non escludente”, si confonde il richiamo ai ricchi, alle persone che dispongono di ricchezze, che il Signore non ha mai escluso, con il dinamismo delle strutture della ricchezza che escludono socialmente i poveri. Per questo, parlare di una civiltà della povertà significa negare dialetticamente, e cercare di superare, la civiltà della ricchezza, che se volesse diventare realmente fraterna, se volesse universalizzarsi, distruggerebbe il pianeta nel quale viviamo. Perché non si può vivere con lo stile di vita della civiltà della ricchezza, incorporandolo a più di un miliardo e duecento milioni di cinesi, a un miliardo di indiani, a più di un miliardo di africani, e a più di cinquecento milioni di latinoamericani. Né potrebbero i quasi trecento milioni di statunitensi raggiungere i livelli di ricchezza dell’1% della loro popolazione più ricca, o del 20% di quella, e vivere umanamente senza distruggere il proprio habitat. Ciò che non è universalizzabile non è eticamente buono o valido, direbbe Kant. In quella direzione si muove la presa di posizione di Ellacuría. Scandalizzarsi di porre come meta “la civiltà della povertà”, vale a dire una vita degna per la maggior parte dell’umanità, cela, in modo ipocrita, il fatto che la civiltà della ricchezza è una civiltà di minoranze che escludono le grandi maggioranze, e le condannano ai margini miserabili della storia, al disprezzo, alla discriminazione, e all’ostracismo. Per questo il tema del 15° anniversario degli omicidi-martiri è stato “Rovesciare la storia partendo dalle vittime”.

Il breve discorso di Ellacuría, che si intitola *El desafío de las mayorías populares* appare come ultimo documento (pp. 297-306) nel libro pubblicato nel 1999 dalla UCA (Ignacio Ellacuría, Estudios Universitarios). E si tratta di uno studio “universitario” non solo perché è stata una conferenza tenutasi in occasione del ricevimento di un premio presso la UCA, ma perché il sogno di Ellacu era che la UCA contribuisse “a livello universitario” a realizzare questo compito. La conferenza si tenne il 6 novembre. Tutto l’Est “realmente socialista” stava già scricchiolando e crollando. Le frontiere erano diventate fluide: dall’Ungheria si passava in Austria; dalla Germania dell’Est alla Germania Federale e alla Cecoslovacchia. E vi era grande fermento in tutti gli altri paesi, ivi compresa l’URSS. Ellacu non vide ciò che succedeva con la stessa chiarezza. Parlò di “creare modelli economici, politici e culturali, che rendano possibile una civiltà del lavoro sostitutiva di una civiltà del capitale”. E aggiunse: “Molto di questo si vede negli stati socialisti sottomessi a una profonda crisi di riconversione, che solo una deplorabile miopia storica potrebbe cercare di interpretare come un mero cambiamento, dal capitalismo di Stato... a un capitalismo privato di classe”. Sfortunatamente è proprio il quadro che si è andato delineando poco a poco, dopo che il 9 novembre venne abbattuto il muro di Berlino, e due anni più tardi, nel dicembre del 1991, si assistette al crollo e al frazionamento dell’URSS. Ma la cosa importante è l’intuizione formulata in termini di contrapposizione strutturale socio storica. Un’intuizione che oggi, di fronte alla globalizzazione dominata dalle multinazionali del capitalismo, un capitalismo più radicale, rispetto al “capitalismo selvaggio” degli inizi, e garantita da un’unica superpotenza militare, sta cercando di mantenersi viva continuando a ripetere che “un altro mondo è possibile”. Nella *Rivista Latinoamericana di Teologia*, che fondò insieme a Jon Sobrino, nel 1984, e che già vanta la pubblicazione di 91 numeri (3 all’anno), è stato pubblicato un suo importante articolo, uno degli ultimi, *Utopía y profetismo desde América Latina*, dove approfondisce il tema della civiltà della povertà dialetticamente opposta alla civiltà della ricchezza.

Ma tra i martiri non vi era solo Ignacio. Vi erano anche Segundo Montes, dottore in antropologia culturale, con una particolare sensibilità verso i migranti, i rifugiati e la difesa dei loro diritti umani; la sua scia la si può ancora cercare nella UCA, nella tradizione di lavoro e studio sui migranti, e nell'Istituto di Diritti Umani (IDHUCA), che ha fondato. Ignacio Martín Baró, dottore in psicologia sociale, con il contributo apportato per sviscerare le tracce della guerra nella psicologia sociale dei nostri paesi; le sue opere sono probabilmente le più ristampate in America Latina, e la sua scuola si conserva viva in innumerevoli pubblicazioni e in molti congressi di livello internazionale; l'UCA mantiene la sua tradizione di usare i sondaggi come strumento di analisi attraverso l'Istituto Universitario de Opinión Pública (IUDOP). Amando López, dottore in teologia, che era stato rettore della UCA di Managua al tempo del sandinismo, e che è stato epurato dalla gerarchia neoconservatrice (Javier, oggi cardinal Lozano, è stato la sua nemesi in qualità di visitatore apostolico dell'Università), e che era sempre l'uomo che nel gruppo ascoltava le persone di ogni provenienza con infaticabile affetto e pazienza. Juan Ramón Moreno, professore di morale ed esperto di spiritualità, uomo di fiducia di tanti religiosi e religiose; creò la Biblioteca di Teologia del Centro Monsignor Romero, che oggi porta il suo nome; creò e mantenne la rivista di teologia spirituale *Diakonía*, che continua a essere pubblicata quattro volte l'anno. E Lolo (Joaquín López y López), che proveniva da una famiglia di produttori di caffè dell'alta borghesia salvadoregna, e diventò, dopo essere stato primo segretario generale dell'UCA, fondatore a San Salvador, e direttore, di *Fe y Alegría* per diversi anni. Non erano solo intellettuali, alcuni dei quali geniali, ma un gruppo di uomini semplici, che per tutta la vita mantennero i propri occhi puntati, in primo luogo, su Dio e poi su tutte le strade che conducono a Dio, tra le quali quella della Compagnia di Gesù e quella dell'Università. La vita, come era a San Salvador, volle che compagne della loro morte per il popolo, fossero due donne del popolo povero, Julia Elba e Celina, madre e figlia, che, paradossalmente, accettarono la protezione che questi offrirono loro quella notte nella propria casa, perché alle due donne sembrò troppo tardi per cercare di tornare a casa con il coprifuoco.

Il P. Miguel Francisco Estrada, S.J., successore di Ignacio Ellacuría nella sua carica di rettore della UCA, espresse subito in modo accurato quella che era la posizione della UCA e della Compagnia di Gesù di fronte a quel crimine. Ciò che la UCA e la Compagnia vogliono è "verità, giustizia e perdono". Questa è stata la posizione di diversi rettori e provinciali successivi. La verità è stata riconosciuta, come abbiamo detto, nel rapporto della Commissione della Verità, nominata dal Segretario Generale delle Nazioni Unite. La giustizia cominciò a realizzarsi nel giudizio di cui abbiamo fatto menzione, ma il suo conseguimento venne ben presto frustrato, arrivando da ultimo a essere completamente disatteso dalla Legge di Amnistia del 1991. Contro questa legge vi sono diversi ricorsi presso la Sala Costituzionale della Corte Suprema di Giustizia, tutti ancora pendenti. La UCA e la Compagnia di Gesù hanno mantenuto sempre vigente il loro perdono, senza smettere di esigere il riconoscimento della verità, e un processo che conduca alla giustizia. Nulla impedisce che la stessa UCA e la Compagnia di Gesù possano chiedere un indulto, nel caso in cui il procedimento penale, qualora dovesse essere portato a termine, si concluda con una condanna dei responsabili. Nel frattempo è molto importante continuare a lottare per arrivare a superare, a San Salvador, gli ostacoli alla riconciliazione, insiti nell'enorme sperequazione che separa una minoranza dalla stragrande maggioranza del popolo e che, espressa in molteplici aspetti di inumanità, costituisce l'ingiustizia di base e fondamentale contro la quale è necessario continuare a lottare, partendo dalla fede che esige questa lotta. Sapendo che cristianamente la riconciliazione poggia sull'accettazione onesta di quella riconciliazione con la quale Dio riconciliò il mondo mediante Cristo, e che è il messaggio evangelico che ci ha affidato (2 Corinzi 5, 18-19).

Originale spagnolo, traduzione Filippo Duranti



Con il martirio rinasce la speranza degli indigeni del Mato Grosso

Aloir Pacini sj

Pastorale indigena, Cuiabá, Brasile

*Vite per la VITA, vite per il Regno.
Tutte le nostre vite, come le loro vite.
Come la vita di Lui, il martire Gesù*

Canzone della Romería dei Martiri della Caminhada Latinoamericana

In Brasile abbiamo vissuto una dittatura militare, risultato del colpo di Stato avvenuto nel 1964. Nell'ambito ecclesiastico, il Concilio Vaticano II (1962-1965), nel decreto missionario *Ad Gentes* e nella costituzione dogmatica *Lumen Gentium*, e la Seconda Conferenza Generale dell'Episcopato Latinoamericano - CELAM (Medellín, 1968)¹, hanno dato un tono di speranza all'azione della Chiesa al servizio del Regno di Dio, e hanno portato i missionari gesuiti di Utiariti a scoprire "con allegria e rispetto" i semi del Verbo tra i popoli indigeni. Sono passati ad annunciare il Vangelo più con la testimonianza che con le parole. Si trattava di un compito nuovo! Lasciare da parte l'indottrinamento, e iniziare a rivelare, coltivare, e rafforzare le parole di Dio tra i popoli indigeni con i quali vivevano.

João Bosco Burnier nacque a Juiz de Fora (Minas Gerais) l'11 giugno del 1917, e il 7 aprile del 1928 lasciò i propri genitori e sette fratelli per essere sacerdote nella diocesi di Rio de Janeiro. Mentre studiava a Roma decise di diventare gesuita. Entrato nella Compagnia di Gesù nel 1936, venendo ordinato presbitero a Roma, il 27 luglio del 1946. Nel 1948 servì come segretario del Padre Generale della Compagnia di Gesù per l'Assistenza dell'America Latina. Dopo le bombe lanciate su Hiroshima e Nagasaki chiese di essere missionario in Giappone. Tuttavia, venne inviato come Superiore della Residenza dedicata a José de Anchieta, nello stato brasiliano di Espírito Santo, e tra il 1954 e il 1958 esercitò come Provinciale della Vice-provincia Goiano-Mineia. Ricoprì importanti incarichi nel settore della formazione: fu maestro di novizi e direttore spirituale dei giovani dal 1959 al 1965.

P. Burnier arrivò nella Prelatura di Diamantino, situata nello stato brasiliano del Mato Grosso, nel 1966, per lavorare con i contadini e con gli indigeni fino alla morte. All'inizio venne inviato per lavorare con i Bakairi, nella Missione Anchieta. Quel tempo di grazia che avrebbe comportato cambiamenti nel modo di lavorare con i popoli indigeni era in ebollizione quando Burnier arrivò nella missione gesuita con sede a Diamantino. Il clima di Chiesa perseguitata

¹ Fu seguita nel 1974 dall'esortazione apostolica di Papa Paolo VI, *Evangelii Nuntiandi*, che portò a Puebla (1978).

in America Latina, e le riunioni calorose che si svolgevano tra i missionari, gli fecero cambiare il suo modo di intendere la missione. Dovette imparare a partecipare alle discussioni come uguale, e a riconoscere i suoi errori lasciandosi sfidare. In riunioni tese, o in situazioni prive di una soluzione immediata, diceva: “Bisogna prendere le cose con calma!”.

Nel 1968 i gesuiti chiusero il collegio di Utiariti che ospitava bambini di otto etnie diverse, a causa del processo di sradicamento che vivevano gli studenti. I missionari andarono ad abitare nei villaggi insieme agli indigeni, seguendo la proposta di inculturazione, e offrendo una testimonianza di vita evangelica.

Le ampie prospettive che arrivarono dagli orientamenti della Chiesa e della Compagnia di Gesù, contribuirono a creare l’Operazione Anchieta, che riuniva missionari, laici, e anche il Consiglio Indigenista Missionario (CIMI), organo della Conferenza Nazionale dei Vescovi del Brasile (CNBB), al quale era demandato il compito di articolare i lavori della Chiesa con gli indigeni. Nel giugno del 1975, si celebrò la prima Assemblea Nazionale del Consiglio Indigenista Missionario, a Goiânia, alla presenza di Padre Burnier. I missionari gesuiti influenzarono in modo particolare la pastorale indigena delle diocesi del Mato Grosso, tra le quali Diamantino, Sinop, Juína, Paranatinga e Cáceres. In qualità di membro del coordinamento regionale del CIMI-MT, viaggiò per confermare la pastorale indigenista della Prelatura di São Félix de Araguaia. João Bosco Burnier partecipò a un incontro della pastorale indigenista a Santa Terezinha. Visitò il villaggio di Tapirapé, piantò un mango a San Felix, e ritornò con D. Pedro Casaldáliga fino a Ribeirão Bonito (oggi Ribeirão Cascalheira) per partecipare e celebrare la festa di Nostra Signora di Aparecida.

Tuttavia, non era tempo di festeggiamenti. Serpeggiava un clima di terrore. In uno scontro con la polizia militare, i “posseiros” reagirono all’ondata di violenza e uccisero il capo Felix, noto nella regione per i suoi “abusi oltre che per i suoi crimini”. I poliziotti attribuirono a Jovino Barbosa e ai suoi figli la responsabilità della morte del capo Felix. Dal momento che i sospettati erano fuggiti, per localizzarli, i poliziotti portarono in commissariato la moglie di Jovino, chiamata Margarida, e sua nuora Santana, e le torturarono barbaramente con schiaffi, bruciatore di sigarette e aghi. Alcuni poliziotti violentarono Santana, bruciarono il suo terreno, la sua casa e tutto il riso conservato nel granaio.

Padre João pregò e cantò con quanti presero parte alla processione di Nostra Signora di Aparecida per la benedizione dell’acqua battesimale. Si udirono molte grida e suppliche provenienti dal commissariato: “Non mi colpite!”. Dopo la processione Don Pedro e Padre Burnier andarono al commissariato per intercedere per entrambe: “impotenti e sotto tortura – un giorno intero senza mangiare né bere, in ginocchio, con le braccia aperte, aghi infilati nella gola e sotto le unghie – una repressione inumana” (Pedro Casaldáliga). Chiesero la liberazione di quelle donne innocenti, ma i soldati li insultarono e dissero che il luogo del prete era la sagrestia. Non essendo riuscito a ottenere niente, Padre Burnier disse che sarebbe andato a Cuiabá, e che avrebbe denunciato gli abusi. Quando udì le sue parole, il poliziotto Ezy Ramalho Feitosa si avvicinò e gli diede uno schiaffo, una botta con il calcio dell’arma in pieno volto e il colpo mortale. La testimonianza del vescovo su quanto avvenuto è particolarmente importante:

“Mi presentai come vescovo di San Felix, dando la mano ai poliziotti. Anche Padre João Bosco si presentò. Il dialogo si protrasse forse per tre o cinque minuti. In modo sereno, da parte nostra; con insulti e minacce, anche di morte, da parte loro. Quando Padre Bosco disse ai poliziotti che li avrebbe denunciati ai loro superiori per gli abusi che stavano commettendo, il soldato Ezi Ramalho Feitosa fece un salto verso di lui dandogli uno schiaffo fortissimo in pieno volto. Cercai inutilmente di chiudere lì

quel dialogo impossibile: João Bosco, andiamocene ... Subito sferrò anche sul volto del Padre una botta con il calcio della pistola e, in un secondo gesto fulminante, il colpo mortale, sul cranio".

Il Padre cadde ferito mortalmente, vittima della carità, senza reagire di fronte a cotanta violenza. Don Pedro gli amministrò l'unzione degli infermi, mentre Padre Burnier pregava invocando diverse volte il nome di Cristo. Capì che la sua ora era arrivata e, ancora cosciente, disse a Don Pedro: "offro la mia vita per gli indios e la popolazione del *sertão*". Ricordò Nostra Signora di Aparecida e pronunciò le sue ultime parole: "Don Pedro, abbiamo portato a termine il nostro compito!". Così venne martirizzato Padre Burnier, che offrì la sua vita per le donne prese e torturate dai soldati nel commissariato di Ribeirão Cascalheira². La popolazione rimase atterrita, sotto choc per quanto avvenuto. Gli uomini del posto si fecero coraggio e andarono a far visita al padre nell'ambulatorio, mentre le donne rimasero a pregare in chiesa e in casa. Dicevano: "se fosse stato uno di noi... non sarebbe stato strano, succede tutti i giorni. Ma un padre! Questi poliziotti hanno perso il lume della ragione!".

Senza risorse per assistere il Padre agonizzante, Don Pedro chiese aiuto e i leader della Chiesa locale cercarono un taxi aereo. Per Don Pedro quella fu una "via-sacra" di redenzione attraverso i sentieri dell'Amazzonia, nelle terre degli indios, dei campesinos, dei braccianti delle aziende agricole. Arrivarono a Goiânia, ma Padre Burnier era ormai in fin di vita. Padre João Bosco Burnier morì come Gesù Cristo, offrendo la propria vita, e oggi dal cielo intercede per la nostra liberazione. Burnier era conosciuto dai Bakairis come *Saponaghi, il Padre Buono e Sorridente*. Periodicamente viene organizzato un pellegrinaggio a Diamantino, dove è sepolto, che ricorda al popolo la missione dei gesuiti in queste terre della Prelatura di Diamantino, che copre tutta la zona settentrionale del Mato Grosso.

Un altro gesuita martire del Mato Grosso è stato F. Vicente Cañas sj, che, nel 1977, ricevette dai Mýkys il nome di *Kiwxí*. Vicente Cañas, insieme a Padre Thomas Lisbôa, ebbero i primi contatti pacifici con questa etnia nel 1973. Cañas fu martirizzato nell'aprile del 1987, presumibilmente il giorno 6, a 48 anni di età. Ecco i segni che confermano che si trattò di un omicidio: occhiali e denti rotti, lacci delle ciabatte strappati, stomaco perforato, lesioni sul cranio... Il suo corpo fu trovato mummificato dalla natura il 16 maggio, quaranta giorni dopo il suo martirio.

Vicente Cañas nacque in Spagna e viaggiò per il Brasile con il fermo proposito di essere missionario tra gli indigeni. Per cinque anni, F. Vicente Cañas si dedicò ai Parecis, nel nordest del Mato Grosso. Nel 1969, ricevette un battesimo di fuoco quando partì con Padre Antônio Iasi, su richiesta della Fondazione Nazionale degli Indigeni Brasiliani (Funai), per salvare circa il 7% dei Tapayúnas (Beijos de Pau) che avevano avuto contatti catastrofici con l'espansione nella valle del fiume Arinos. L'elaborazione di un rapporto commissionato dalla Funai fu il colpo fatale, perché provocò un'epidemia di influenza. F. Vicente Cañas portò avanti questo lavoro fino all'aprile del 1970, e riuscì a far sì che sopravvivessero tutti i 40 Tapayúnas che aveva trovato. Tuttavia, lo Stato voleva distribuire ai ricchi possidenti le terre tradizionali dei Tapayúnas, e li trasferì nel Parco Indigeno dello Xingu, dove si mischiarono con i Kinsêdjes (Suyás).

² Un distaccamento di polizia venne istituito a Ribeirão Bonito, insieme a Ribeirão Cascalheira, nel 1973, per fare pressione e destare timore sugli agricoltori poveri che lottavano contro i ricchi possidenti, per l'acquisizione di un pezzo di terra. I piccoli produttori rurali scrissero al presidente del Brasile, Ernesto Geisel, protestando per il fatto che la polizia fosse asservita ai ricchi possidenti, e maltrattasse e torturasse i piccoli agricoltori e i peones. A quell'epoca, la Chiesa di São Félix do Araguaia aveva una voce profetica con Dom Pedro Casaldáliga, che vantava una grande rappresentatività nella difesa dei Diritti Umani.

Insieme a Padre Thomaz de Aquino Lisbôa ebbe i primi contatti pacifici con i Mÿkys il 13 giugno del 1971, e con gli Enawenenawes nel 1974, senza vittime tra gli indigeni. Alla fine del 1975, passò a dedicarsi agli Enawenenawes, che appartengono alla stessa famiglia dei Parecis (Aruak). Diventò uno di loro in una convivenza intensa che segnò la sua vita in modo definitivo. Si inserì in questo nuovo mondo, partecipando ai loro rituali, alla pesca, al lavoro della terra, alla raccolta del miele, della frutta e dei tuberi, confezionando oggetti in vimini e altri manufatti propri della capacità maschile... Si dedicò a un profondo apprendimento della lingua locale, mezzo privilegiato per apprendere la loro cultura. I suoi diari rivelano l'attenzione mostrata verso per le piccole cose, annotava la finalità di ogni singolo elemento presente nel tradizionale habitat degli Enawenenawe.

Questo gesuita visse intensamente inculturato insieme agli Enawenenawe per più di dieci anni, una donazione senza limiti! F. Vicente Cañas venne assassinato per difendere la demarcazione del territorio nazionale di questo popolo indigeno contro le forze di espansione dell'industria agroalimentare e del legno. Kiwxi fece parte di un gruppo interministeriale per la demarcazione delle terre degli Enawenenawe – terre di cui avevano bisogno per sopravvivere come etnia differente all'interno del mosaico multiculturale e plurietnico che è il Brasile.

Attualmente, gli Enawenenawe subiscono ancora aggressioni sulle loro terre, e si oppongono all'installazione di piccole centrali idroelettriche nei fiumi della regione, che impediscono le migrazioni dei pesci verso le sorgenti, e interferiscono direttamente sui loro rituali tradizionali³. Il fiume Preto, affluente del Juruena, fa parte del territorio tradizionale degli Enawenenawe, dove stazionano per circa due mesi per costruire delle dighe per la pesca, e deve, pertanto, essere demarcato, dal momento che la deforestazione cresce nella regione di anno in anno.

Don Pedro Casaldáliga, vescovo emerito di São Félix do Araguaia, dice con affetto che Kiwxi è il martire delle cause dei popoli amerindi, il martire della fede e della giustizia! F. vicente Cañas risveglia la responsabilità di tutti noi verso le domande ancora pendenti degli indigeni del Brasile, che si trovano a dover affrontare, all'interno del Congresso, la *bancada ruralista*. Del 1976, ogni cinque anni, la sua memoria viene rivissuta con intensità, insieme a quella di P. Saponaghi, attraverso i pellegrinaggi al Santuario de los Mártires del Camino, a Ribeirão Cascalheira. Il sangue versato in queste terre del Mato Grosso reclama giustizia. Queste memorie hanno fecondato, fino ad oggi, in tutti noi che lavoriamo con i popoli indigeni, e in altre persone che operano al servizio della fede e della promozione della giustizia.

*Originale portoghese
Traduzione Filippo Duranti*

³ I rituali della pesca collettiva vengono ben rappresentati nel vídeo Yākwa: *Banquete dos Espíritos*, CTI.



Sette gesuiti martiri dello Zimbabwe

David Harold-Barry sj

Harare, Zimbabwe

Sette gesuiti, due fratelli e cinque sacerdoti, sono morti in quattro diverse circostanze durante gli anni della guerra di Liberazione che si è protratta dal 1972 al 1979. Tre di loro erano tedeschi, tre britannici e uno irlandese. Erano tutti in servizio in missioni rurali, bersagli facili per i guerriglieri che, spesso, hanno dimostrato di avere interpretato in maniera del tutto personale, le istruzioni generali, ricevute a distanza dai loro comandanti. Non è mai stata consuetudine dei movimenti di liberazione avere degli obiettivi determinati ma molte volte è sembrato che alcune azioni di guerriglia fossero faccende private.

Il primo evento è stato il più drammatico: il 6 febbraio 1977, un gruppo di guerriglieri ha fatto irruzione nel cuore della notte alla residenza St Paul a Musami, a 80 km a est di Harare, prendendo in ostaggio quattro gesuiti e quattro suore domenicane, tutti di origine europea; tre dei gesuiti e tutte le suore furono subito fucilati. Il giorno successivo alla strage, il Superiore dei gesuiti, Patrick McNamara, e la Superiora delle Domenicane, Sorella de Pace, cercavano di farsi coraggio a vicenda, pur tenendo presente che "alcuni dei nostri uomini migliori potrebbero vacillare e che potremmo dover gestire reazioni imprevedibili, da non equivocare..." Molti di loro potrebbero essere assaliti dalla paura e si chiederanno "Saremo noi i prossimi?"

Sebbene fossimo consapevoli della possibilità di essere coinvolti nella guerra, quando ci siamo trovati di fronte al fatto concreto, siamo stati colti di sorpresa. Gli inglesi, ad esempio, conoscevano bene la storia dei loro martiri ai tempi di Elisabetta I, ma erano fatti accaduti quattrocento anni prima. Di certo non si aspettavano di assistere ad eventi simili ai tempi di Elisabetta II. Eravamo convinti che il nostro sostegno agli obiettivi della lotta di liberazione, ci avrebbe risparmiati, anche se non ne dividevamo i metodi. I superiori sapevano che stavano mettendo a rischio la vita dei loro compagni affidando loro le missioni rurali, quando avrebbero potuto tenerli al sicuro, nelle loro città, ma, dopo un lungo discernimento, sono giunti alla conclusione che la nostra testimonianza del Vangelo ci ha chiamati a questo rischio. I sette gesuiti morti avrebbero potuto fare richiesta di lasciare, ma non lo hanno fatto, "Hanno scelto di restare", con queste parole abbiamo dato il titolo a un libretto che abbiamo realizzato per commemorare il loro sacrificio.

In tutta l'Africa soltanto in Algeria e nello Zimbabwe si sono verificate guerre così lunghe di tale crudeltà. I coloni europei arrivarono nello Zimbabwe nel 1890 con l'intenzione di insediarsi in modo permanente. Essi sostenevano che il paese non fosse mai stato una colonia come lo erano stati, invece, gli altri paesi. Nel corso dei decenni che seguirono, hanno adottato progressivamente delle misure necessarie affinché il progresso dell'Africa non potesse compromettere il controllo europeo. Il risentimento che covavano gli africani alla fine è scoppiato nel 1950 e venti anni dopo divampò nella guerra.

A differenza della situazione in El Salvador nel 1980 i gesuiti dello Zimbabwe si sono ritrovati da entrambe le parti del conflitto: erano al servizio sia degli europei, che delle comunità africane. La posizione "ufficiale" dei vescovi e delle comunità religiose è stato quella di sostenere gli obiettivi della lotta, tuttavia, vi erano voci di dissenso di gran rilievo. Gli europei non sono mai stati più del cinque per cento della popolazione, ma avevano un'influenza sproporzionata anche negli ambiti ecclesiastici. I gesuiti che prestavano servizio tra loro avrebbero potuto essere in qualche modo condizionati dalla propaganda diffusa quotidianamente dal Rhodesian Herald e dalla Tv Rhodesiana. Alcuni dei nostri gesuiti che servivano nelle zone rurali più remote, inoltre, erano arrivati dalla Germania dell'Est, pertanto, avevano sperimentato sulla loro pelle il comunismo e diffidavano della propaganda proveniente dall'altra parte del confine in Mozambico.

Secondo le parole di Stephen Buckland, un gesuita nativo del posto, si era generata, allora "una profonda incertezza e ambiguità nella coscienza dei gesuiti " e, ha aggiunto, "i gesuiti non sono riusciti, a livello collettivo, a produrre una politica coerente e ad affrontare questioni pratiche su come reagire a un eventuale attacco di guerriglieri, durante le loro missioni, e ancora meno ad affrontare le questioni teoriche circa l'atteggiamento della chiesa in merito alle aspirazioni politiche del popolo. "D'altra parte, Fidelis Mukonori, un gesuita del posto, sostenne in modo generoso e benevolo che "i gesuiti adottarono, con coerenza, la politica di non avere una politica, perché prestavano servizio sia tra i neri, sia tra i bianchi."

Molti altri religiosi e innumerevoli laici hanno perso la vita a causa di questa nostra amara guerra. La morte di così tanti cristiani - sacerdoti, religiosi e laici - unitamente al lavoro dinamico della Commissione Cattolica per la Giustizia e la Pace, hanno fatto sì che la Chiesa abbia assunto un ruolo di tutto rispetto in questa faccenda. Per quanto riguarda i quattro incidenti che hanno causato la morte dei gesuiti, sono stati eretti dei monumenti in loro memoria. Ogni anno il 6 febbraio si commemorano le vittime con una cerimonia presso il santuario di Musami, che è stato inaugurato dal Vice Presidente.

Chi erano, allora, questi sette uomini? Erano Miguel Pros che giocava al gatto e al topo con i rivoluzionari messicani? O assomigliavano a Edmund Campions che sfidava il governo inglese, dicendo che "bisogna ricordare che c'è sempre un prezzo da pagare per tutto"? Non assomigliavano a nessuno di questi. Nessuno di loro si è distinto per essere stato particolarmente brillante o per la sua santità. In realtà, due di loro erano persone tutt'altro da gestire.

Padre John Conway, l'irlandese, la cui domanda di ammissione nella Compagnia era andata perduta, senza essere stata più ritrovata, tanto che, fu costretto a ripresentarla l'anno successivo, era stato allontanato dalla comunità e trasferito in una casa costruita appositamente per ospitarlo, che fu denominata 'Castle Conway'! La dimora è stata collocata a poca distanza dalla casa dei gesuiti in modo da rendere più sopportabile il chiasso e il cotante andirivieni dei bambini. John, infatti li amava molto e aveva l'abitudine di raccontare loro delle storie durante le lezioni di catechismo. Aveva un cuore grande che aveva spazio per tutti.

P. Christopher Shepherd-Smith (Sheppy) aveva delle opinioni così strane che il suo necrologio lo descriveva come 'una persona che rendeva la vita impossibile!' Quando ho compilato il libro in memoria dei martiri gesuiti, ho chiesto a colui che aveva dato tale definizione del padre Shepherd, P. Mark Hackett, scampato al massacro di Musami perché era in congedo, se, a vent'anni dalla morte di Sheppy, aveva ancora la stessa opinione su di lui. Ne era ancora estremamente convinto: 'era assolutamente una persona con la quale era impossibile vivere!' Mi prendo la libertà di descrivere questi loro "difetti" con la certezza che Sheppy e gli altri

erano tutti profondamente apprezzati e amati dai loro compagni. Sheppy era cresciuto in Kenya, in un collegio dove sua madre era la direttrice e fin da piccolissimo si aggirava nel convento di suore, libero come un gatto randagio. Ha manifestato, fin dalla più tenera età, una fedeltà incondizionata al papa che non aveva mai abbandonato, svolgeva il suo lavoro pastorale in maniera molto singolare. I suoi confratelli più critici mal tolleravano la sua eccessiva rigidità, ma Sheppy ebbe l'ultima parola quando il papa Paolo VI, informato personalmente della sua morte, parlò dei martiri di Musami, se la memoria non m'inganna, in un Angelus di Domenica ricordandolo tra le vittime.

Un altro 'personaggio' era don Gerhard Pieper, la cui camera del vecchio scolasticato tedesco a Pullach era una taverna virtuale! Gerry era così generoso che offriva sempre ai suoi ospiti caffè filtrato, sigarette e cognac. Fin dai primi giorni del suo noviziato, quando quelli del secondo anno chiedevano alle "matricole" di osservare pedissequamente tutte le 656 regole, Gerry li bollò come "fanatici", e ha mantenuto questa convinzione fino al giorno della sua morte perché era un fermo sostenitore dell'umanità e del buon senso. Aveva una fervida immaginazione che si rifletteva nel suo lavoro pastorale, era molto impegnato e dedito al popolo. Fu ucciso il giorno di Santo Stefano del 1978, a Kangaire Mission, a circa 250 km a nord est di Harare. Era stato avvertito, e nella sua ultima lettera che aveva inviato ai parenti ed amici per Natale, scriveva: "Molti di voi forse vi starete chiedendo, 'Che senso ha tutto ciò? Ne vale la pena? Non sarebbe meglio lasciare queste persone al loro destino? Perché cercare di prestare aiuto quando tutto andrà comunque in fiamme? Perché investire soldi e il lavoro di una vita se le persone non mostrano gratitudine? Credetemi, se dovessimo lasciare ora, saremmo come il pastore che lascia il suo gregge, saremmo soltanto dei mercenari. Gerry restò e fu crivellato di colpi davanti a casa sua.

Altri due tedeschi, P. Gregor Richert e Br Bernhard Lisson, morirono entrambi il pomeriggio del 27 giugno del 1978 a Magondi Mission, a circa 200 km a ovest di Harare. Il Provinciale della Germania Settentrionale, padre Guenter Gerhartz, si trovava al paese in quel momento e sperava d'incontrare Gregor con cui aveva studiato. Si ritrovò invece davanti alla tomba del suo amico, mentre piangeva la morte del suo confratello, "dal profondo del cuore", perdonava gli assassini a nome di tutti i gesuiti ed amici.

Tutto è avvenuto quando tre uomini armati hanno fatto irruzione nella residenza poco dopo le sedici chiedendo soldi e si sono irritati quando si sono resi conto che ce n'erano pochi. Hanno sparato contro Gregor e successivamente hanno sparato una raffica di colpi a Bernhard che stava riparando il camion della residenza.

Gregor era stato a Magondi per undici anni. Aveva particolarmente a cuore lo sviluppo del territorio e introdusse la coltura del cotone come fonte di reddito per la popolazione che, all'inizio, accolse la proposta con scetticismo, ma ben presto vi si dedicò con successo. Gregor aveva lavorato anche come direttore delle scuole della Missione sia prima che queste fossero trasferite al comune, sia dopo quando le autorità locali gli avevano chiesto di continuare il suo lavoro di direttore.

Bernhard, come Gregor, era cresciuto in una zona della Germania orientale che ora appartiene alla Polonia ed era divenuto fabbro qualificato. Era un uomo forte e Wolfgang Thamm SJ lo descrive come una persona "dal fisico spaventoso". Era più a suo agio con un martello che con la penna, ma quando descriveva se stesso, raccontava che da ragazzo si chiedeva sempre: "quanto tempo ha dovuto aspettare Gesù Bambino prima che gli fosse permesso di uscire dalla stalla di Betlemme"? E ancora: "...poi ebbi un'illuminazione, Gesù e la Sacra Famiglia, avevano bisogno di aiuto!" Era entrato nella Compagnia nel 1931 ed era il più anziano dei sette martiri. Bernhard ha lavorato in un gran numero delle nostre missioni ed è stato il motore

dietro la costruzione del nuovo St Albert, a 200 km a nord di Harare. Padre Norbert Gille, ricorda il giorno in cui tutti i sacerdoti e fratelli e aiutanti di Missione sono stati convocati a "sollevare le capriate con nient'altro che una lunga corda incitati dalla voce tonante di padre Lisson che gridava, 'Tirate, tirate!! ' Così facemmo, le pareti vibravano, il timpano traballava, ma grazie al genio di padre Lisson, riuscimmo a portare a termine il lavoro. "

P. Desmond (Gus) Donovan, da Leeds, nel Regno Unito, aveva perso il padre all'età di tre anni e padre Ganley, SJ, gli permise di completare gli studi secondari presso il Collegio dei Gesuiti di St. Aidan, in Sud Africa. Coloro che lo hanno conosciuto lo hanno descritto come un perfezionista e un po' gendarme, sia con se stesso che con il prossimo, ma, nel contempo, una persona gentilissima e di gran cuore. Quando studiava la lingua locale prendeva nota delle inflessioni di ogni parola, nelle sue omelie scritte. La 32a Congregazione Generale suscitò la sua collera e fece fatica ad adattarsi al nuovo orientamento della Compagnia. Fu ucciso il 15 gennaio 1978 mentre si recava a fare visita ai malati, in moto. Il suo corpo non fu mai trovato e la sua bara contiene solo po' 'di terra prelevata dal luogo dove, si ipotizza, fosse stato ucciso.

P. Martin Thomas era stato quasi sul punto di essere mandato via dal noviziato a causa della sua salute cagionevole. Gli studi per lui erano stati sempre molto faticosi e sembrava che nessuno si aspettasse molto da lui. Eppure dietro al mite gentiluomo inglese, dall'aspetto delicato, si celava una volontà di ferro, almeno, questa era l'impressione che avevano avuto tutti quelli che ebbero modo di conoscerlo. Ricordo con piacere quei ricevimenti pomeridiani che immancabilmente avevano luogo ogni sabato, nel cuore della prateria africana, che trovavo tanto originali, durante i quali, Martin serviva ai suoi ospiti tè e tramezzini al cetriolo. Martin aveva voluto mantenere i legami con la sua casa, per non sentire nostalgia e per concentrarsi meglio sulla sua missione in Africa.

Per Martin le persone venivano prima delle tabelle di marcia, prima dell'efficacia, era cortese con tutti. St Michele è stata una delle nostre missioni più povere e gli studenti pagavano le loro tasse con secchi di mais. Martin si è battuto per fornire acqua e alla fine sono stati scavati due pozzi profondi. Come era capitato ad alcuni dei nostri sette martiri, sembrava che Martin avesse avuto un presagio della sua morte imminente. Quando salutò per l'ultima volta sua sorella, Elisabetta, le regalò una raccolta di poesie che comprendeva il componimento "The white horse", sulla morte di Santa Colomba e le raccomandò di non perderlo. Le mostrò poi i versi che recitavano: 'Mi ha amato ed è addolorato, perché la mia partenza è prossima/ La morte mi attende, la mia fine è domani.'

Oscar Wermter SJ, l'assistente del Provinciale Henry Wardale, rivelò che Henry era stato profondamente scosso dalla morte di Gerry Pieper, l'ultimo dei sette a morire. 'Era assolutamente determinato a non permettere più che altri gesuiti perdessero la vita, per il resto della durata della guerra. Non è esagerato dire che per tutto l'anno 1979, l'ultimo anno di guerra, don Wardale non ha perso di vista i suoi uomini nemmeno per un minuto, impegnandosi in prima persona per tutelare la loro incolumità. Misurava, letteralmente, giorno e notte, le uscite dei suoi uomini in mezzo alla gente, riducendo al minimo indispensabile le cure mediche e pastorali, fermamente intenzionato a non mettere a rischio nessun'altra vita. E' molto probabile che questo continuo stato di tensione abbia danneggiato la sua salute portandolo a una morte prematura.

Padre Pedro Arrupe si riferiva ai sette martiri gesuiti, definendoli "ordinari, persone che vivevano nell'ombra, sconosciute ... che non hanno mai preso parte alle grandi controversie nazionali. ... Perché il Signore ha scelto loro? Credo sia stato proprio a causa della loro vita evangelica ... Non ci può essere alcun dubbio circa la semplicità sincera delle loro vite. "

Ho iniziato questo racconto mettendo in evidenza l'ambiguità dell'atteggiamento di noi gesuiti, rispetto alla lotta per la Liberazione. Mentre il tempo passa, scorre con esso il nostro senso di disagio circa la nostra presa di posizione in quel periodo. I nostri sette fratelli che sono morti discendevano da quegli undici, venuti anch'essi da lontano, da nazioni diverse, esattamente cento anni prima, in carrozzelle trainate da buoi che andavano alla velocità di 17 chilometri al giorno. Per i primi undici anni non sono riusciti a lasciare nessun segno significativo. Successivamente, però, quando arrivarono i coloni bianchi con le infrastrutture e i mezzi di comunicazione, i gesuiti cominciarono a fare progressi. Si potrebbe aprire un dibattito infinito sulla questione per stabilire se sono stati associati, in maniera eccessiva al progetto coloniale. Essi presero la decisione di assicurare il loro ministero sia ai bianchi che ai neri. Questa era ai loro occhi la decisione più ovvia. Ma questa decisione ha avuto come conseguenza tutti i disagi e le perdite di cui abbiamo parlato. Alla fine soltanto i più sensibili tra noi si preoccupano di tali questioni. Quello che emerge è il grande sacrificio dei nostri uomini, che scelsero di portare avanti la loro missione in posti disagiati e pericolosi, mettendo a rischio tutto, anche la loro stessa vita, per amore del Vangelo. Possiamo soltanto aggiungere che siamo estremamente orgogliosi di loro.

*Originale inglese
Traduzione Filippo Duranti*



Tre semi piantati nel suolo ruandese

Jean Baptiste Ganza sj

Kigali, Ruanda

Erano tre gesuiti ruandesi, tre vite che hanno percorso strade differenti. Erano anche di età diverse. Chrysologue Mahame (1927-1994) chiamato il Patriarca, Patrick Gahizi (1946-1994) l'amico dei profughi e dei prigionieri e Innocenzo Rutagambwa (1948-1994), ricordato come il più silenzioso dei tre. Il primo era nato nel sud del Ruanda, il secondo a sud-ovest di Ruanda, e l'ultimo nella zona del nord ovest. Questi nostril fratelli si offrirono al servizio del Vangelo per la Compagnia di Gesù. Tutti avevano servito la causa della fede e della giustizia circostanze di conflitto, e, di conseguenza, erano molto provati dalle difficoltà. Patrick aveva conosciuto anche l'esilio in Burundi. La loro vita terrena giunse al termine il 3 aprile 1994, presso il Centro Christus a Kigali. Facevano parte del milione di vite stroncate dal Genocidio dei Tutsi in Ruanda.

Cosa è accaduto quella mattina?

L'assassinio dei nostri tre compagni ha rappresentato il culmine del processo di profonda tensione e dei grandi massacri che seguirono all'invasione del paese da parte di un gruppo di ribelli Tutsi provenienti dall'Uganda. La turbolenza del 1960 aveva portato all'abolizione della monarchia e alla costituzione di una repubblica Hutu da cui il popolo Tutsi fu escluso. Migliaia di tutsi furono uccisi, mentre molti altri furono costretti a esiliare nei paesi vicini. Per tre decenni, i rifugiati ruandesi hanno chiesto di tornare in patria, ma il governo di Juvénal Habyarimana insisteva a dire che il paese era troppo sovrappopolato per accoglierli. I rifugiati, stanchi dei continui rifiuti decisero fare ritorno in Ruanda con la forza delle armi. La mattina del 1° ottobre 1990 lanciarono il loro attacco dalla vicina Uganda. I ranghi dei ribelli erano composti da giovani tutsi provenienti dai paesi limitrofi. La maggior parte dei loro capi erano stati ex ufficiali dell'esercito ugandese.

Fin dalle prime ore della guerra, il regime ruandese si affrettò a presentare il conflitto come un tentativo da parte dei tutsi per ripristinare la monarchia e di sterminare la maggioranza hutu. Una potente campagna di propaganda fu messa in atto

Per mobilitare tutti gli hutu in vista di un confronto etnico generalizzato, la radio nazionale e una serie di testate giornalistiche locali si unirono alla campagna di propaganda. Tutti i tutsi dell'entroterra, vennero considerati complici dei ribelli autori dell'attacco. Tutti gli intellettuali tutsi e i commercianti furono arrestati e torturati. Alcuni di loro vennero uccisi. A nord di Ruanda, un gruppo di pastori tutsi, gli Abagogwe sono stati presi di mira dai gruppi militanti hutu. Questa è stata la prima azione che ha portato al genocidio che tutti conosciamo, un messaggio per i ribelli tutsi e per mettere alla prova la comunità internazionale. Il presidente Habyarimana e il suo governo voleva far intendere al gruppo di ribelli che se gli attacchi non

fossero cessati, ci sarebbe stata l'“apocalisse” per i tutsi in Ruanda. Poco dopo il massacro degli Abagagwe, è stata la volta dei Bugesera, a circa trenta chilometri da Kigali, la capitale.

Migliaia di tutsi sono stati uccisi dalle milizie Hutu che godevano dell'appoggio dall'esercito ruandese. Questa era stata un'ulteriore azione strategica, per valutare come avrebbero reagito le comunità internazionali, le quali sono rimaste mute e inerti. L'atteggiamento indifferente delle comunità internazionali è servito da stimolo, per membri dell'ala estrema del regime Habyarimana, per pianificare quella che chiamavano la soluzione finale. Il colonnello Theoneste Bagosora, ora detenuto presso il Tribunale internazionale di Arusha-era a capo di coloro che erano a favore della totale eliminazione dei tutsi.

Nel frattempo, la Tanzania aveva fatto un tentativo di mediazione. Ad Arusha, il presidente della Tanzania, Hassan Mwinyi, e i suoi funzionari avevano cercato di conciliare le parti in conflitto. Le trattative avevano portato a un accordo sulla divisione del potere tra i ribelli tutsi, uniti sul Fronte Patriotique Rwandais da un lato, e il governo del generale Habyarimana, dall'altro. L'ala estremista degli hutu si sentì tradita incominciò a organizzare il genocidio dei tutsi. Dal loro punto di vista, la condivisione del potere era una cosa inaccettabile. La sera del 6 aprile 1994, mentre il presidente era di ritorno da un colloquio di pace ad Arusha, il suo aereo fu mortalmente colpito da un missile in fase di atterraggio. Ironia della sorte, l'aereo si schiantò nel giardino del palazzo presidenziale, poco distante dall'aeroporto. Tra le vittime a bordo vi era anche il presidente del Burundi, Cyprien Ntaryamira.

Quando la morte dei due presidenti venne annunciata, tutte le strade della contea furono barricate per evitare la fuga dei tutsi. La caccia iniziò quella stessa sera. Ogni casa venne passata al setaccio vi erano cadaveri ovunque, ammassati nelle case e per le strade. Durante la notte, il fragore delle armi e la detonazione delle bombe, che si mescolavano con le grida delle vittime non hanno lasciato spazio a dubbi sull'entità della strage. L'apocalisse aveva avuto luogo. Sarebbe durata 100 giorni e avrebbe mietuto un milione di vittime.

La mattina del 7 aprile 1994, presso il Centro Christus, la residenza dei Padri Gesuiti, è arrivato il peggio. Secondo le testimonianze dei gesuiti belgi che erano presenti, l'attacco al Centro è stato perpetrato da elementi della Guardia Presidenziale di Habyarimana. Erano arrivati a bordo di un veicolo, armati di fucili e di granate. Presero 19 dei residenti, originari del posto, tralasciando gli espatriati che vennero chiusi a chiave nella camera numero 28. Due dei prigionieri hutu vennero liberati. Gettarono granate dalla finestra e spararono al mucchio delle vittime con i loro fucili. Nessuno sopravvisse a questa carneficina. I nostri tre compagni, Chrysologue, Patrick, e Innocenzo erano tra le vittime. Sono stati sepolti, insieme alle altre vittime in una fossa comune dietro la camera 28. Nel 2007, ricevetti l'ordine del Superiore regionale, Augustin Karekezi, di supervisionare la costruzione di una cappella per le vittime del Centro Christus. Questa venne inaugurato 7 aprile dello stesso anno, alla presenza delle famiglie delle vittime, le autorità locali, e alcuni amici della Compagnia di Gesù.

Che impatto ha avuto la missione dei gesuiti in Ruanda?

Padre Chrysologue Mahame era stato giustamente soprannominato il Patriarca. Insieme con i padri Gahizi e Rutagambwa, padre Mahame era un pilastro per i suoi confratelli. Va da sé che la morte di questi tre compagni è stato un duro colpo per tutti i gesuiti in Ruanda.

Il padre Mahame è stato il primo ruandese ad entrare nella Compagnia di Gesù in Ruanda nel 1971. Era un uomo di grande valore. Dall'inizio della guerra, nel 1990, si era distinto per la sua opera di riconciliazione delle parti in conflitto. Il presidente Habyarimana aveva affidato a lui la delicata missione di persuadere i tutsi a rinunciare alla lotta armata e di cercare la via della

negoziiazione per giungere a un accordo. Fu criticato da tutti. Da un lato, gli estremisti hutu non vedevano l'utilità di questa iniziativa che credevano fosse l'opera di un malocchio. D'altro canto, i tutsi respingevano le sue proposte definendo padre Mahame un ingenuo. Alcuni di loro si spinsero al punto di accusarlo di essersi venduto al regime Habyarimana.

Padre Mahame fondò insieme ad un gruppo di amici l'*Association des Volontaires pour la Paix* (Associazione dei Volontari per la Pace] che esiste ancora oggi, benché fortemente indebolita dopo la morte dei suoi fondatori. La sua sete di riconciliazione e di pace aveva creato dei nemici intorno a lui. Quando i soldati hanno fatto irruzione al Centro Christus quella tragica mattina, era proprio lui che cercavano. "Siamo alla ricerca di p Mahame ", hanno gridato. Egli lasciò la sua stanza per andare incontro a coloro che chiedevano di lui. Sicuramente sapeva che cosa stava per accadere. Padre Patrick Hahizi lo seguì per capire cosa stesse succedendo. Padre Innocent Rugambwa è stato successivamente condotto dalla sua stanza per unirsi a coloro che i soldati avevano intenzione di massacrare. Come agnelli condotti al macello, l'intero gruppo è stato guidato verso la stanza numero 28. Li hanno chiusi a chiave per un breve momento. Improvvisamente ci furono esplosioni ed esplosioni. Fu la fine.

L'impatto che queste morti hanno avuto sulla Compagnia di Gesù può essere considerato come un sacrificio per i loro compagni. Padre Mahame e i suoi due confratelli, Patrick e Innocenzo, versarono il loro sangue perché visti come tutsi, senza dubbio, ma erano soprattutto lavoratori instancabili che predicavano contro l'odio, cercando di contrastarlo con tutte le loro forze, contro la discriminazione e contro la violenza. Per i nostri gesuiti ruandesi, il loro sangue renderà feconda la nostra missione. Si può dire, in tutta sincerità, che la Compagnia di Gesù è stata sicuramente fondata in Ruanda. Questi nostri fratelli sono, per noi, come dei semi piantati nella terra, che producono molti frutti anche dopo la loro morte. Chrysologue Mahame, Patrick Gahizi, e Innocenzo Rutagambwa sono tre semi piantati nel suolo ruandese. Insieme a tutti gli altri sacerdoti, religiosi, religiose e altri lavoratori apostolici, hanno versato il loro sangue come testimonianza della presenza della nostra Chiesa tra coloro che soffrono. Continueranno ad essere il segno di speranza per questa nazione che sta ancora lottando per guarire dalle sue ferite.

L'assassinio dei nostri tre compagni ci ha ispirati a impegnarci senza riserve nel processo di riconciliazione in Ruanda. Mediante gli Esercizi Spirituali impartiti al Centro Christus e in altri luoghi, lavoriamo per rendere possibile la guarigione interiore e una nuova amicizia tra Tutsi e Hutu. La chiamata a riconciliare noi stessi con i nostri fratelli e sorelle occupa un luogo scelto nel progetto apostolico dei gesuiti in Ruanda e nel Burundi. La Comunità di Vita Cristiana è servita anche allo scopo di conciliare gli hutu e tutsi attraverso la Parola di Dio. E 'con l'umiltà e la preghiera che stiamo facendo piccoli passi sulla strada della riconciliazione e della vera pace. Quello che vediamo intorno a noi ci incoraggia a proseguire lungo questo cammino. Che il Signore ci assista in questa nobile missione al servizio del suo popolo.

*Originale francese
Traduzione Filippo Duranti*



“Un rifugio per i senza tetto”: Padre Thomas E. Gafney sj

William Robins sj

Kathmandu, Región de Nepal

La mattina del 14 dicembre 1997, una domenica, non vedevo l'ora di prendermi una giornata di relax, prima di tutto pulendo la mia stanza. Stavo passando l'aspirapolvere quando un membro della comunità irruppe nella stanza. “Il vescovo Anthony mi ha appena chiamato. Tom è stato ucciso!”. Spensi la macchina, mi misi una giacca, corsi al parcheggio delle biciclette, e dopo cinque minuti arrivai al bungalow che Tom aveva preso in affitto, una semplice casa di quattro stanze. Rachan, il collaboratore domestico, era venuto, come di consueto, alle 8:00 della mattina. Trovò la porta anteriore socchiusa, e Tom sdraiato sul suo materassino, con la gola tagliata. Il vescovo Anthony viveva a poca distanza, pertanto Rachan informò lui per primo. Guardai attraverso la stanza il corpo di Tom, e offrii una preghiera di assoluzione, ma non osai contaminare la scena del crimine.

La polizia arrivò e iniziò le sue indagini, trattenendo Rachan e Manoj, il giardiniere di Tom. Alcuni amici vennero per aiutare a portare il corpo in ospedale per un accertamento post-mortem, ed entro la sera avevano preparato il corpo, per la veglia che si tenne nell'auditorium della nostra scuola.

Tom (28 novembre 1932 - 14 Dicembre 1997) crebbe a Lakewood, in Ohio. Abbandonò gli studi propedeutici al corso di laurea in Medicina per entrare nel noviziato gesuita. Cinque anni dopo, si trasferì in Asia Meridionale, dove completò i suoi studi in seminario, e nel 1965 ricevette l'ordinazione. In Nepal, i gesuiti gestivano allora due istituti scolastici. Tom divenne rettore di uno dei due, e diede il proprio contributo collaborando come consulente, contabile, insegnante e infermiere. Nel 1970, la sua preoccupazione per i poveri lo portò ad aprire il *St. Xavier's Social Service Center*. Un gruppo di turisti aveva aiutato alcuni ragazzi di strada, e chiese a Tom di portare avanti quel servizio. Tom aggiunse quel ministero al suo lavoro presso l'istituto scolastico. Arrivai in Nepal sette anni dopo, e scoprii che quell'opera si era ampliata, arrivando a offrire una casa a circa un centinaio di ragazzi senza tetto, e spesso portatori di handicap. Tom e il suo staff fornivano servizi medici agli studenti delle scuole pubbliche, e i suoi operatori sociali visitavano i poveri nell'ospedale governativo. Con l'aiuto di uno psichiatra, Tom aveva iniziato a fornire un trattamento ai giovani nepalesi che avevano sviluppato una dipendenza dalle droghe pesanti.

Tom era alla continua ricerca di modi migliori per aiutare questi giovani uomini sofferenti. Sostenne la Federazione Asiatica delle Comunità Terapeutiche, e imparò che una semplice agopuntura auricolare poteva aiutare a calmare le persone agitate, in particolare durante il periodo della disintossicazione. Perciò raramente ricorse all'utilizzo di medicinali durante il

trattamento. Mesi di terapia in un programma senza limiti di tempo consentirono a Tom e al suo staff di guidare lentamente questi uomini verso un maggior rispetto di sé con autocontrollo. Semplici compiti nel centro di trattamento aiutavano a costruire il proprio senso di responsabilità. Alcuni fuggivano. Altri avevano delle ricadute, e spesso tornavano per un altro tentativo. Tom non li avrebbe abbandonati. Tom imparò subito come funzionava il commercio di droga in Nepal. Il poroso confine tra il Nepal e l'India, e atteggiamenti accomodanti, costituivano una vera manna per i commercianti e i contrabbandieri di droga. Probabilmente Tom sapeva chi era coinvolto.

Tom era impavido. Scrisse parole molto dure, sia in nepalese, sia in inglese, sfidando le autorità a rendere giustizia ai poveri, e ad aiutare i bisognosi. Il suo motto per il *Social Service Center* era "Un aiuto per le persone indifese" e "Un rifugio per i senza tetto". Sfidò le organizzazioni impegnate nel sociale a servire i poveri in modo efficiente e giusto, e fu un grande sostenitore di molti dottori e operatori sociali nepalesi che servivano devotamente i bisognosi. Questi buoni collegamenti aiutarono Tom a indirizzare i singoli casi verso i servizi più appropriati.

Tom visse gli ultimi vent'anni della sua vita in alloggi presi in affitto, di solito da solo, ma era sempre vicino alla comunità, sia fisicamente, sia, in particolare, emotivamente e spiritualmente. Per la maggior parte di quegli anni, fui il suo superiore. Trovava sempre il tempo per condividere una tazza di caffè nero, forte e dolce, con i visitatori della comunità. Era un eccezionale "ascoltatore", che non si tirava mai indietro dal dispensare un consiglio chiaro, diretto, e perspicace quando glielo chiedevo. Amava passare alla residenza dei gesuiti, e non mancava mai le riunioni, le cene con i compagni, e le speciali preghiere comunitarie. Avrebbe sfidato con forza ogni genere di torto, in particolare l'ingiustizia, ma non avrebbe mai denigrato le persone, indipendentemente dal fatto che si trattasse di potenti o di semplici giovani del centro. Il suo umorismo sagace avrebbe spesso raffreddato incontri tesi.

Tom era un cittadino naturalizzato nepalese, quindi, non aveva alcun motivo di temere di essere espulso dal paese. Poteva, pertanto, scrivere lettere e articoli forti agli editori in merito ai bisogni dei malati e dei poveri del Nepal. Non tutti apprezzavano questo tipo di sfide! Cosa successe quella notte? Tom si era unito per la cena alla comunità del nostro centro di ricerca, e, più o meno alle nove, era andato a casa, che distava cinque minuti d'auto. Sembrava essere andato a dormire normalmente. Non vi erano segni di infrazione all'entrata. L'arma del delitto fu lasciata in un armadio tra le lenzuola piegate. Possiamo solo immaginare come avvenne l'omicidio. Tom era un apostolo dei poveri e dei perseguitati, ed era pronto a lottare per loro. Lo ha fatto con la sua vita.

Quella domenica sera riuscii a finire le pulizie, e a guardare avanti. Il caso non sarebbe stato risolto; non era importante per me, ma le persone che Tom serviva erano perse. David, un seminarista gesuita, aveva lavorato al fianco di Tom, pertanto poté aiutarci a organizzarci. Il nostro superiore regionale mi onorò affidandomi la responsabilità del *Social Service Center* – un grande, seppur benedetto, cambiamento rispetto all'insegnamento scolastico! Ho trascorso con gioia i successivi otto anni lavorando prima con David, e poi con altri gesuiti e con uno staff dedicato, alla realizzazione di ciò che Tom aveva avviato. Mi sono poi trasferito, ma i gesuiti nepalesi continuano a servire i bisogni attraverso il centro, grazie alle benedizioni di Tom dal paradiso.

*Originale inglese
Traduzione Filippo Duranti*



Padre A. T. Thomas sj, 1951-1997

M.K. Jose, sj

Prerana Resource Centre, Hazaribag, India

Padre A. T. Thomas, un gesuita coraggioso, un essere umano compassionevole, un attivista sociale impavido, uno studioso intelligente, un amico dei poveri e degli emarginati, un uomo lungimirante, e un sacerdote impegnato a favore della pace e della concordia, è stato decapitato venerdì 24 ottobre del 1997. Aveva 46 anni. “Se A. T. (Padre A. T. Thomas) non avesse avuto una morte di questo tipo, chi l’avrebbe avuta?”, ha dichiarato un amico gesuita che era molto vicino a Padre A. T. Thomas. La sua affermazione contiene la vita di A. T. Thomas che non è stata tutta rose e fiori, ma pervasa da problemi non solo laceranti, ma anche impegnativi e assoluti. Ha dato la sua vita per i diritti e l’istruzione dei *dalit*.

Padre A. T. Thomas, attivista sociale

Padre A. T. Thomas è stato ispirato e influenzato dai Vangeli, dall’insegnamento sociale della Chiesa, dal Concilio Vaticano II, e dalla Congregazione Generale 32. La “Fede che fa Giustizia” lo ha portato a immergersi nel ministero socio-pastorale della provincia di Hazaribag, subito dopo la sua ordinazione, nel 1981. E’ stato il primo parroco di Mandair, nel Distretto di Chatra, a quel tempo un remoto villaggio sottosviluppato. Con la sua bicicletta, viaggiò alla volta di sperduti villaggi, per diffondere il Regno della pace, dell’amore, dell’uguaglianza, e della giustizia. Aveva un cuore compassionevole verso le popolazioni indigene oppresse, e divenne, pertanto, una voce per gli intoccabili senza voce del Distretto di Hazaribag.

Citando la Bibbia, incoraggiava le persone, dicendo loro: “non abbiate paura, sono con voi”. Divenne un apostolo dei *dalit* (gli intoccabili) della *Karanpura and Tarwa Dalit Mission*, della provincia gesuita di Hazaribag. Li aiutò a lottare contro l’oppressione. “Libertà significa libertà di parola, libertà di far sentire la propria voce contro l’oppressione”, insegnava A. T. ai *dalit* senza voce. E i *dalit* ricordano con affetto le sue parole. “Rompete questa schiavitù, per quanto tempo ancora volete continuare a essere schiavi, per quanto tempo toccherete i piedi di altre persone. Imparate a stare in piedi da soli. Saremo uniti come un solo popolo, affronteremo le difficoltà insieme, e lotteremo per un’alba migliore. Al momento non avete molto da perdere, ma avrete un futuro migliore, vi aspetta una nuova vita”. Non era solo un uomo di parole che stimolano la riflessione, ma anche un uomo d’azione. Perché “ha cercato e trovato Dio nei poveri intoccabili”. Per lui, sacrificio significava stare con i poveri, lavorare con gli emarginati, condividendo le loro gioie e i loro dolori”, e una “dedizione assoluta verso Yahweh, e verso gli *anawim* di Yahweh, al punto tale da rinunciare alla propria vita”.

Padre A. T. Thomas aveva un sogno e una visione per i *dalit* che erano economicamente sotto la linea della povertà, privi di un’istruzione, culturalmente inferiori secondo la cultura della

casta superiore dominante dei *Bramini*, e la filosofia disumanizzante che ha creato la classe degli intoccabili. Sognava una società giusta, all'interno della quale dalit e non-dalit potessero vivere in armonia, singoli individui e comunità amarsi e rispettarsi a vicenda. Sognava che, un giorno, i dalit sarebbero riusciti a prendere in mano la propria vita, e a vivere con dignità umana. Per raggiungere questo obiettivo, iniziò il suo lavoro creando tra gli intoccabili la consapevolezza della loro attuale realtà, e del loro assoggettamento socioeconomico e culturale. A livello sociale, non appartenevano all'ordine gerarchico delle caste indù. Erano fuori dal sistema delle caste.

P. Thomas avviò un movimento, istituendo il *Dalit Vikas Samity* (un'organizzazione dei *dalit* intoccabili per il loro sviluppo). Aveva aperto scuole in diversi villaggi solo per bambini intoccabili, e una *Grihini School* per le bambine prive di un'istruzione. Avviò, inoltre, Gruppi di Auto Aiuto per Donne in numerosi villaggi, per aiutarle a diventare economicamente indipendenti. Vennero messe a disposizione delle strutture sanitarie, e introdotti dei piani di risparmio; furono, inoltre, avviati dei progetti generatori di reddito, per aiutare le persone a diventare autosufficienti e sicure di sé, e a vivere con la propria dignità come persone umane. I dalit iniziarono a rivendicare i propri diritti, e a ricorrere in giudizio contro i loro oppressori delle classi superiori per riprendersi la loro terra. Inoltre, iniziarono a realizzare che Dio ha creato tutti gli esseri umani uguali, e che ogni essere umano è figlio di Dio. A. T. era la loro ispirazione. Le sue azioni rivoluzionarie e trasformative conquistarono il cuore degli intoccabili, ma suscitavano anche l'ira della classe dominante oppressiva.

L'esperienza dell'Esodo

Ambajit, un villaggio della classe superiore dominante aveva reso i *Bhuiya* del villaggio dei veri e propri lavoratori forzati. Padre A. T. Thomas lavorò per liberare i lavoratori forzati dalle grinfie degli *Zamindari* (i proprietari terrieri). I suoi sforzi iniziali per liberarli avevano incontrato l'ostile opposizione della casta dominante dei *Bhumihar* di Ambajit, così come la riluttanza e la paura della comunità *Bhuiya*. Mentre la classe dominante lo minacciò, prospettandogli tremende conseguenze, i *Bhuiya* dicevano sotto voce, come gli Israeliti del Vecchio Testamento, "chi ci darà il cibo, se protestiamo contro le atrocità dei *Bhumihar*? Ci forniscono quotidianamente il pane". Niente poté scoraggiare lo spirito di Padre A. T. Promise loro una terra propria; una terra dove probabilmente non scorre latte e miele, ma una terra di libertà, un rifugio per loro stessi, e una propria identità. I *Bhuiya* si sollevarono contro le minacce degli oppressori.

Si è trattato di una triplice battaglia: innanzitutto per opporsi al demone esterno, vale a dire, alla potenza della classe dominante; in secondo luogo, per uccidere i demoni interni della paura tra i *dalit*; infine, per trovare una terra promessa. I *Bhuiya* furono aiutati a sradicare una parte della foresta; Padre Thomas realizzò delle case per loro, e riuscì a ottenere i documenti ufficiali del governo per la loro terra promessa. Marciarono verso la nuova terra di libertà. Padre A. T. Thomas chiamò la nuova Terra Promessa, *Azad Nagar*, che significa la Terra della Libertà.

I procedimenti concernenti la titolarità della terra

Padre A. T. Thomas si rese conto che molti *dalit* avevano perso la propria terra a causa del comportamento fraudolento della classe dominante. Contestò quanto avvenuto citando in giudizio i responsabili. I *Bhuiya* vinsero il processo contro la popolazione dominante del villaggio di Belthu. I *Bhuiya* non solo ottennero indietro la propria terra, ma riuscirono anche a mandare in prigione, per tre anni, alcuni degli oppressori. Fu una vittoria per gli intoccabili.

Queste impavide azioni di Padre A. T. Thomas per la causa della giustizia lo avevano reso un obiettivo di interessi costituiti, vendicativi, che miravano a farlo fuori.

Intorno alla metà degli anni novanta, il movimento dei *Naxalite*¹ era al suo acme, nella valle di Karanpura. All'inizio, i *Naxalite* sostennero i *dalit*, ma col tempo cominciarono ad emergere numerose fazioni. Al termine della pena detentiva, la casta superiore condannata riuscì ad unirsi a una fazione dei *Naxalite*. A poco a poco diffusero il terrore nella regione.

La Via Crucis

Padre A. T. Thomas si stava dirigendo verso il villaggio di Sirka, per procedere alla raccolta di alcuni dati, poiché stava portando avanti una ricerca sul livello di istruzione dei bambini intoccabili. Al suo arrivo, all'entrata del villaggio, gli capitò di vedere un gruppo di 15 uomini armati che stava minacciando un abitante del villaggio, che era legato e tenuto sotto il loro controllo. Avvertì il pericolo. Ma essendo un uomo coraggioso e temerario, con uno spiccato senso della giustizia sociale, non poté fare a meno di intervenire nella questione. Uno di loro urlò con tutta la sua voce dicendo "slegate l'uomo legato, e legate quest'uomo, perché questo era l'uomo che stavamo cercando". Subito lo legarono e lo trascinarono all'interno della foresta, lo torturarono, infliggendogli quanta più sofferenza poterono. Gli abitanti del villaggio avevano ricevuto l'ordine di rimanere nelle proprie case. La Comunità *Bhuiya*, tremante di paura, osservò il diktat della banda armata, e non uscì di casa.

La banda condusse Padre A. T. all'interno della giungla, e nessuno aveva la minima idea di dove lo stessero portando, né di cosa gli avrebbero fatto. Presero due giovani uomini del villaggio, e li costrinsero ad accompagnare il gruppo. Durante il tragitto venne colpito in maniera violenta. Dopo circa un'ora lo portarono nei pressi di un piccolo corso d'acqua nella fitta foresta. Gli vennero sfilati gli indumenti esterni. La banda ordinò ai due giovani uomini di tornare indietro. Questi, allontanatisi, riuscirono a udire le sue grida profonde da grande distanza. Gli vennero estratte le unghie, rotte le ossa, e tagliato un pollice. Aveva segni di bruciature sul corpo. Le sue grida senza sosta risuonarono per tutta la foresta. Soffrì un dolore lancinante! Questo fu davvero il suo Calvario. Quando ebbe sete, e chiese di bere, uno di loro prese dell'acqua dal vicino ruscello. Proprio nel momento in cui stava per bere, un altro strappò la foglia usata come ciotola con la lama di un'arma. Venne decapitato sul posto con un pugnale. I torturatori se ne andarono con la sua testa. Il corpo decapitato e pieno di lividi fu lasciato in una pozza di sangue. Un uomo che era andato a salvare una vittima era diventato preda nelle mani di quegli uomini violenti!

Vi fu un repentino cambiamento del tempo. Il sole scomparve; una nuvola scura circondò il cielo, nel giro di mezz'ora ci fu un violento acquazzone che lavò via il sangue. Il corpo decapitato di A. T. rimase nella giungla per tre giorni. La notizia rimbalzò sui media locali e nazionali, che annunciavano il suo rapimento. Amici e compagni aspettavano ansiosi il suo ritorno, rivolgendosi all'Onnipotente, e pregandolo perché lo facesse tornare incolume.

Il terzo giorno: 27 ottobre. I gesuiti di Hazaribag vennero a sapere che Padre A. T. non c'era più. Lunedì 27 ottobre, ebbero inizio le ricerche del corpo, e alle 11 della mattina la gente trovò il cadavere decapitato nella giungla. Il fatto che avesse piovuto sul corpo fu la riprova che fosse stato ucciso proprio il 24 ottobre 1997. Un'incertezza, una prospettiva desolante, e un grande punto interrogativo sorsero sulla *Dalit Mission* di Padre A. T. Thomas. Il cadavere

¹ Gruppo ribelle filo-maoista definito organizzazione terrorista dalla Legge della Prevenzione delle Attività Illegali in India, nel 1967, tuttora attivo in diversi stati dell'India.

giacque abbandonato per tre giorni. Il fatto che non fosse stato toccato da iene o da avvolti ha del miracoloso.

L'esperienza della resurrezione degli intoccabili

Quando Padre A. T. venne catturato, gli uomini del villaggio di Sirka abbandonarono le proprie case e scomparvero nella giungla. Le donne rimasero all'interno delle case. Le porte vennero chiuse. Nessuno proferì parola. Un silenzio di tomba dovuto alla paura strinse l'intera valle di Karanpura. Le persone iniziarono a tornare alla loro fede fatalistica. Dicevano: "Se hanno potuto decapitare Padre A. T., allora chi sarà risparmiato?". La casa dei gesuiti da dove operava venne chiusa, e i Padri tornarono alle sedi delle loro rispettive città. Le persone divennero "pecore prive di un pastore". Ma non durò a lungo. I gesuiti di Hazaribag la presero come una sfida, e continuarono la sua missione. I Padri Xavier Gyan e M.K. Jose si offrirono volontari per andare a Karanpura, e portare avanti la missione della Compagnia di Gesù. Nel corso degli anni, lo scoramento è andato via. Le persone si sono svegliate dal loro torpore. È stata un'esperienza di ritorno alla vita. Con il trascorrere degli anni, le persone sembrano essersi rafforzate, e la loro fede rinnovata. Avvertono con tutta la forza che lo spirito di Padre A. T. Thomas è presente tra loro. Oggi hanno acquisito fiducia e sono diventati più coraggiosi. Possiamo vederli lavorare assieme per far fronte all'attuale problema dello sfollamento.

Come negli anni passati, anche quest'anno, le persone si sono riunite a *puniya bhoomi* – la Terra Promessa, dove fu decapitato – il 24 ottobre del 2014 per una celebrazione eucaristica. Hanno celebrato la loro nuova vita. La morte non è la fine, ma l'inizio di una nuova alba. Aleggava un'atmosfera di calma e di serenità a *Puniya Bhoomi*. Versando il suo sangue, Padre A. T. ha trasformato quel luogo temuto in una Terra Promessa. Oggi, nel luogo in cui fu rinvenuto il corpo decapitato si trova una Croce, che da il benvenuto e benedice quanti si recano in pellegrinaggio a *Puniya Bhoomi*

Anche quest'anno, il 26 ottobre, Babupara, un villaggio situato in un'ampia vallata a sud di Hazaribag, ha visto migliaia di persone riunite per rendere omaggio a Padre A. T. Thomas, nel 17° anniversario della sua morte. A Babupara, i *dalit*, persone piegate o schiacciate, hanno proclamato con enfasi che non sono più un popolo schiacciato, e che non accettano lo status di un'esistenza sub-umana. Il principale obiettivo del loro raduno era quello di proclamare che sono un popolo con una propria dignità e con una propria identità. Hanno reso omaggio al loro coraggioso e amato leader. La gente riunita ha proclamato che il sangue del martire non è stato versato invano, ma è destinato a produrre frutti in abbondanza. Gli oppressori credevano che uccidendo Padre A. T., i *dalit* sarebbero tornati alla loro vita precedente fatta di paura. Ma, al contrario, si sono dimostrati forti. Ora che sono completamente desti, sono pieni di gioia di vivere! Gli slogan e le loro eco hanno risuonato come se l'anima dell'umanità stesse dimorando nelle gole infiammate dei *dalit*. Padre A. T. Thomas è eterno; il suo spirito è vivo tra gli intoccabili *anawim* di Yahweh. Avvertiamo nei nostri cuori l'esplosione di emozioni che ci ha resi consci del valore inestimabile della vita umana.

*Originale ingleseo
Traduzione Filippo Duranti*



La lotta per la libertà di due gesuiti durante il *Setembro Negro*

Juzito Rebelo, sj,
Timor Est

Sono ormai trascorsi 15 anni da quando Timor Est ha votato per l'indipendenza. Dopo 24 anni di occupazione brutale da parte dell'esercito indonesiano, alla metà dell'isola è stato finalmente riconosciuto il suo diritto all'autodeterminazione attraverso un referendum tenutosi il 30 agosto 1999. Cinque giorni dopo le votazioni, il 4 settembre, il risultato del referendum è stato annunciato alla popolazione che ha accolto la notizia con esultanza. Dopo aver vissuto per anni nel terrore, a subire le intimidazioni e le violenze da parte dei militari e dei militanti a favore dell'occupazione indonesiana, la stragrande maggioranza della popolazione ha votato contro lo statuto di autonomia proposto dal governo indonesiano. Per la prima volta, Timor ha assaporato la libertà da un regime dittatoriale. Tuttavia, al popolo timorese nulla è stato concesso a titolo gratuito, la libertà e l'euforia avevano ancora un ultimo prezzo da pagare, il *Setembro Negro* (Settembre Nero).

Non appena il risultato del referendum è stato annunciato, Dili, la capitale del nuovo paese, è stata ancora una volta ricoperta di fumo e di sangue. L'esercito indonesiano, dopo aver appreso la notizia, ha dato libero sfogo alla sua rabbia e al suo senso di frustrazione, avventandosi con grande furia contro la popolazione timorese. Si sentivano spari ovunque. Case, veicoli, scuole, ospedali e altre infrastrutture pubbliche sono state incendiate e ridotte in cenere. Molte persone sono state costrette ad evacuare e a cercare rifugio alle città vicine dell'Indonesia; altri sono fuggiti dalle loro case per cercare asilo nelle chiese e nei conventi, altri verso le montagne o all'estero; mentre molti altri ancora, hanno lottato per salvare quelli, fino al punto di perdere la loro stessa vita in nome della libertà.

Padre Tarcisio Dewanto, SJ era uno di loro. Nato a Magelang, Indonesia il 18 maggio 1965, il giovane Dewanto era entrato nella Compagnia di Gesù nel 1987. Come tutti i gesuiti, ha attraversato diverse fasi di formazione, compresi gli studi di filosofia e teologia e fu ordinato sacerdote il 14 luglio 1999. Un mese dopo aver preso i voti, Romo Anto, come era affettuosamente chiamato, è stato inviato a Timor Est e assegnato a vivere presso la parrocchia Ave Maria in Suai, una città costiera a circa 180 km di distanza da Dili.

Sicuramente non immaginava, nemmeno lontanamente, che sarebbe stato tra le vittime del *Setembro Negro*, l'ultimo prezzo da pagare per la libertà. La sera del 6 settembre, i militari indonesiani e le milizie hanno fatto irruzione nella chiesa Ave Maria, un santuario che poteva accogliere 2000 profughi dove Romo Dewanto viveva con due sacerdoti locali, Padre Hilario Madeira e Padre Francisco Tavares. I militari, armati di machete, spade, lance e con armi da fuoco sia moderne che improvvisate, entrarono nella sagrato, colpendo con furia chiunque gli

si trovasse davanti mentre si dirigevano verso la sagrestia. Padre Dewanto, nell'udire i colpi era uscito per fermare i militari. Il neo ordinato padre gesuita, cui era stata affidata la parrocchia "Ave Maria" da meno di un mese si era rivolto ai militari supplicandoli di non fare del male ai presenti, confidava nel fatto di essere indonesiano e che per questo gli avrebbero prestato ascolto. Il giovane gesuita si sbagliava e invece di sortire l'effetto sperato, "...fu invece, picchiato e colpito a morte insieme ai due sacerdoti del posto" come ci riporta la testimonianza di José da Silva che ha assistito agli eventi.

Mentre i gesuiti della regione non avevano ancora saputo della morte del loro giovane compagno, *Setembro Negro*, ancora una volta, reclamava la vita di un altro gesuita, padre Karl Albrecht, SJ. La sera dell'11 settembre, un gruppo di militari indonesiani, si è recato al Gesuita Residence a Taibesi, Dili, dove centinaia di persone avevano cercato rifugio. I militari incominciarono a urlare e a sparare davanti al cancello. Udendo gli spari, Padre Albrecht uscì con una torcia elettrica puntata in direzione del rumore. "Siapa? ... Ada apa? ... Mau apa?" ("Chi sei? Cosa sta succedendo? Cosa vuoi?"), chiese il sacerdote, così come ci racconta un giornalista indonesiano nel suo libro¹. Essi gli urlarono contro intimandogli di spegnere la torcia e di condurre i profughi fuori dalla residenza. A causa del suo deficit uditivo, il settantenne sacerdote tedesco continuava a lampeggiare la luce; poi, all'improvviso, si udirono dei ripetuti colpi di pistola e il pioniere del *Credit Union* in Indonesia è collassato davanti al Loyola Residence. L'allora direttore del JRS che fino a quel momento si era dedicato ai rifugiati, preoccupandosi di condurli in un luogo sicuro, garantendo loro, fino ad allora medicine, vestiti, acqua e forniture di cibo, aveva perso la sua libertà di respirare.

Romo Karim Arbie, così come era conosciuto con il suo nome indonesiano, era nato il 19 aprile 1929 a Augsburg, in Germania. Diventato padre gesuita, padre Karl Albrecht era stato inviato in Indonesia verso la fine 1958. Durante i 40 anni del suo soggiorno in Indonesia, a Romo Karim sono stati assegnati diversi territori di missione nel Java Centrale, dove ha aperto la strada al movimento di Credito Cooperativo (*Credit Union*). Nei primi anni '90 era stato trasferito a Timor dove ha continuato a introdurre e promuovere il credito cooperativo nel territorio fino a quando è sopraggiunto *Setembro Negro* e il destino ha voluto che la sua vita fosse ultimo prezzo da pagare per la libertà

Entrambi i martiri gesuiti sono stati sepolti nel giardino sul retro della residenza dei gesuiti a Dili. Mentre Padre Albrecht è stato sepolto il giorno successivo alla sua morte, Padre Dewanto fu seppellito accanto a lui due mesi più tardi, dopoché il suo corpo è stato identificato e portato alla luce insieme a quelli dei due sacerdoti e a quello delle altre 25 vittime, che giacevano in una fossa comune al confine tra Timor Ovest e Indonesia. Hanno perso la loro libertà di respirare; ma il loro martirio è un esempio di ciò che significa essere gesuita, un uomo di libertà, un uomo libero, votato al prossimo, sono testimoni silenziosi di gesuiti che liberamente accettano la chiamata di Dio "uomo per gli altri."; liberi di andare ovunque e in qualsiasi momento al servizio dell'umanità. Servono come una lezione che per essere un "uomo votato al prossimo" comporta una vita al servizio degli altri; e si tratta di un impegno rischioso, un impegno a rendere gli altri uomini liberi anche quando ciò significa rinunciare alla propria libertà di vivere. Ma non importa quale sia il rischio è; un gesuita sceglie sempre di essere libero, libero di servire, libero dalla paura, e libero lasciare il suo mondo protetto.

Ora, che Timor Est ha ottenuto la libertà e il riconoscimento internazionale come stato indipendente dallo scorso 20 maggio, 2002, la storia di *Setembro Negro* sembra essere stata scritto sulla sabbia. Coloro che hanno commesso i crimini efferati, continuano a godere della

¹ CM Rien Kuntari: "Timor Timur Satu Menit Terakhir: Catatan Seorang Wartawan"

loro libertà. Molti sono tornati a Timor camminando liberamente sulla terra che hanno tradito e calpestato, tra le strutture che hanno ridotto in cenere e tra le persone che hanno cercato di cancellare. Forse, la gente di Timor e i loro leader capiscono molto bene; che la giustizia richiede una grande quantità di risorse, energia e di tempo. Infatti, le violazioni dei diritti umani non sono cominciate con *Setembro Negro*. Hanno cominciato prima e dopo l'invasione militare nel 1975. I criminali non sono soltanto i generali indonesiani e il loro presidente Suharto, ma insieme a loro, anche i leader americani e australiani. Il Tribunale Internazionale farà giustizia? Quanto tempo ci vorrà? Quante risorse richiederà? Quanti dei criminali nazisti o dei Khmer rossi sono stati assicurati alla giustizia dal Tribunale Internazionale? Alcuni, forse, ma la giustizia ha riportato i morti in vita, guarito le cicatrici, alimentato i poveri, confortato le vedove e gli orfani della guerra? "La storia ci ha insegnato la lezione", come dice il proverbio. Forse il popolo timorese ha imparato molto bene la lezione. Era consapevole, ancora prima di decidere di lottare per la libertà, che la libertà non è concessa gratuitamente. Essa ha un prezzo. Il popolo sapeva che sarebbe stato un lungo viaggio verso la libertà e che non sarebbe stato un viaggio di piacere, senza problemi. La tragedia di *Setembro Negro* è solo una conseguenza per aver intrapreso quel viaggio chiamato libertà. Tra la giustizia e il perdono, c'è sempre una scelta e la gente di Timor ha scelto di seppellire l'ascia di guerra, per abbracciare l'amicizia e la pace.

Originale inglese
Traduzione Filippo Duranti

Elenco dei gesuiti assassinati

Qui di seguito sono elencati i nomi dei padri gesuiti che sono morti assassinati, a partire dall'anno 1973. La lista è stata rielaborata sulla base di quella inclusa nel libro *Pedro Arrupe, Un uomo per gli altri*, a cura di Gianni La Bella, 2007. Vi saremo grati per eventuali segnalazioni di errori o di omissioni.

1973, 1 dicembre: **p. Alfredo Pérez Lobato** (36 anni), nato a Regueras (León, Spagna) il 15 agosto 1937. Entrato nella Compagnia il 19 settembre 1963, Provincia di León, muratore, ucciso con un mitra a El Guera (Chad).

1975, 30 settembre: **p. Maurice Meigne** (70 anni), nato a Bizerte (Tunisia) il 4 gennaio 1905. Entrato nella Compagnia il 18 gennaio 1932, Provincia del Medio Oriente, professore di matematica ucciso in un incidente aereo molto sospetto. Il velivolo infatti, è precipitato in mare in fase di atterraggio all'aeroporto di Beyrouth (Libano).

1975 25 ottobre: **p. Louis Dumas** (74 anni), nato a Poitiers (Viane, Francia) il 2 agosto 1901. Entrato nella Compagnia 13 ottobre 1918, Provincia del Medio Oriente, professore universitario, ucciso con un'arma da fuoco a Beyrouth (Libano).

1976, 16 gennaio: **p. Michel Allard** (51 anni), nato a Brest (Francia) il 27 gennaio 1924. Entrato nella Compagnia il 16 novembre 1942, Provincia del Medio Oriente, direttore del Oriental Literature Institute, morì in seguito a un colpo di mortaio presso la residenza dei gesuiti a Beirut. (Libano).

1976, 14 marzo: **p. Alban de Jerphanion** (75 anni), nato a Lyon (Francia) il 6 agosto 1901. Entrato nella Compagnia il 23 settembre 1918, Provincia del Medio Oriente, professore, ucciso con un'arma da fuoco a Beyrouth (Libano).

1976, 23 maggio: **p. Nicolas de Glos** (65 anni), nato a Cannes (Alpi Marittime, Francia) il 10 febbraio 1911. Entrato nella Compagnia il 27 giugno 1968, Provincia di Francia, ispettore diocesano di scuole, accoltellato a N'Djamaa (Chad).

1976, 12 ottobre: **p. João Bosco Penido Burnier** (59 anni), nato a Juiz de Fora (Brasile) l'11 giugno 1917. Entrato nella Compagnia il 22 ottobre 1936, Provincia del Brasile Centrale, missionario, ucciso con un'arma da fuoco a Goiania (Brasile).

1977, 6 febbraio: **fr. John Conway** (56 anni), nato a Tralee (Irlanda-Eire) il 25 aprile 1920. Entrato nella Compagnia il 9 ottobre 1948, Provincia di Britannia, camionista, fucilato a Musami (Zimbabwe).

1977, 6 febbraio: **p. Martin Thomas** ,44 anni, nato a Sidoup (Regno Unito) il 25 aprile 1932. Entrato nella Compagnia il 7 settembre 1949, Provincia di Britannia, Superiore di comunità, fucilato a Musami (Zimbabwe).

1977, 6 febbraio: **p. Christopher Shepherd-Smith** (34 anni), nato a Geita (Tanzania) il 28 gennaio 1943. Entrato nella Compagnia il 7 settembre 1960, Provincia di Britannia, sociologo, fucilato a Musami (Zimbabwe).

1977, 12 marzo: **p. Rutilio Grande García** (48 anni), nato a El Paisnal (El Salvador) il 5 luglio 1928. Entrato nella Compagnia il 22 settembre 1945, Provincia del Centro America, parroco, ucciso con un mitra a Aguilares (El Salvador).

- 1978, 15 gennaio: **p. Desmond Donovan** (50 anni), nato a Leeds (Regno Unito) il 10 ottobre 1927. Entrato nella Compagnia il 7 settembre 1947, Provincia di Britannia, pedagogo, "sparito" a Makumbi (Zimbabwe).
- 1978, 27 giugno: **fr. Bernhard Lisson** (68 anni), nato a Bowalino (Germania) il 21 agosto 1909. Entrato nella Compagnia l'8 ottobre 1931, Provincia di Zimbabwe, meccanico, fucilato a Magondi (Zimbabwe).
- 1978, 27 giugno: **p. Georg Richert** (48 anni), nato a Tannsee (Germania) il 10 maggio 1930. Entrato nella Compagnia il 14 settembre 1948, Provincia della Germania Settentrionale, parroco, fucilato a Magondi (Zimbabwe).
- 1978, 26 dicembre: **p. Gerhard Pieper** (38 anni), nato a Berlino (Germania) il 18 giugno 1940. Entrato nella Compagnia il 15 aprile 1959, Provincia dello Zimbabwe, biologo, fucilato a Kangaire (Zimbabwe).
- 1979, 24 febbraio: **p. Francis Louis Martiseck** (66 anni), nato a Export (Pennsylvania, USA) il 12 novembre 1912. Entrato nella Compagnia il 30 marzo 1932, Provincia di Patna, cappellano, ucciso con un'arma da fuoco a Mokame (India).
- 1979, 14 luglio: **p. Bernhard Barke** (53 anni), nato a Bournemouth (Regno Unito) il 19 luglio 1925. Entrato nella Compagnia il 24 luglio 1946, Provincia Di Britannia, fotografo, accoltellato a Georgetown (Guyana).
- 1980, 7 marzo: **p. Mathew Mannaparambil** (41 anni), nato a Arakulam (Kerala, India) il 14 giugno 1938. Entrato nella Compagnia il 1 luglio 1960, Provincia di Patna, parroco, ucciso con un'arma da fuoco a Sasaram (Bihar, India).
- 1980, 22 marzo: **p. Luis Espinal Camps** (48 anni), nato a Sant Fruitós de Bages (Spagna) il 4 febbraio 1932. Entrato nella Compagnia il 14 agosto 1949, Provincia di Bolivia, giornalista, torturato, battuto a morte, ucciso con un mitra a La Paz (Bolivia).
- 1981, 13 aprile: **p. Godofredo Alingal** (58 anni), nato a Dapitan (Zamboanga, Filippine) il 24 giugno 1922. Entrato nella Compagnia il 30 maggio 1940, Provincia di Filippine, parroco, ucciso con un'arma da fuoco a Kibawe (Bukidnon, Filippine).
- 1981, 2 agosto: **p. Carlos Pérez Alonso** (44 anni), nato a Briviesca (Burgos, Spagna) il 24 ottobre 1936. Entrato nella Compagnia il 16 ottobre 1952, Provincia della Castiglia, "sparito" in Guatemala.
- 1984, 26 febbraio: **p. James Finnegan** (71 anni), nato a New York (Stati Uniti) il 26 novembre 1912. Entrato nella Compagnia il 20 luglio 1931, Provincia di New York, professore di filosofia, ucciso in un'esplosione a Beirut
- 1985, 14 marzo: **p. Nicolas Kluiters** (44 anni), nato a Dilft (Olanda) il 25 maggio 1940. Entrato nella Compagnia il 7 settembre 1965, Provincia del Medio Oriente, parroco, rapito e ucciso a Nabha (Libano).
- 1985, 30 ottobre: **p. João de Deus Gonçalves Kamtedza** (55 anni), nato a V. Mouzinho (Tete, Mozambico) il 18 marzo 1930. Entrato nella Compagnia il 1 luglio 1951, Provincia del Portogallo, parroco, ucciso a Chapotera (Tete, Mozambico).

- 1985, 30 ottobre: **p. Silvio Alves Moreira** (44 anni), nato a Rio Meao (V. da Feira, Portogallo) il 16 aprile 1941. Entrato nella Compagnia il 24 ottobre 1957, Provincia del Portogallo parroco, ucciso a Chapotera (Tete, Mozambico).
- 1987, 6 aprile: **fr. Vicente Costa Cañas** (48 anni), nato a Alborea (Spagna) il 22 ottobre 1939. Entrato nella Compagnia il 21 aprile 1969, Provincia del Brasile Settentrionale, missionario, accolto a Mato Grosso (Brasile).
- 1987, 24 settembre: **p. André Masse** (47 anni), nato a Decazeville (Aveyron, Francia) il 17 agosto 1940. Entrato nella Compagnia il 18 ottobre 1958, Provincia di Francia, scrittore, ucciso con un'arma da fuoco a Saida (Libano).
- 1988, 29 maggio: **p. Jean de Boisseson** (77 anni), nato a Boisseson (Francia) il 11 giugno 1910. Entrato nella Compagnia l'11 novembre 1928, Provincia di Madagascar, missionario fucilato a Tananarive (Madagascar).
- 1989, 1 giugno: **p. Sergio Restrepo Jaramillo** (49 anni), nato a Medellín (Colombia) il 19 luglio 1939. Entrato nella Compagnia il 12 dicembre 1957, Provincia di Colombia, parroco, ucciso con un'arma da fuoco a Tierralta (Colombia).
- 1989, 12 novembre: **p. Raymond A. Adams** (54 anni), nato a New York (USA) il 25 maggio 1935. Entrato nella Compagnia il 30 luglio 1953, Provincia di New York, parroco, ucciso con un'arma da fuoco a Cape Coast (Ghana).
- 1989, 16 novembre: **p. Segundo Montes Mozo** (56 anni), nato a Valladolid (Spagna) il 15 maggio 1933. Entrato nella Compagnia il 21 agosto 1950, Provincia del Centro America, superiore di Comunità dell'Università Centroamericana (UCA), professore universitario, ucciso con un'arma da fuoco a San Salvador (El Salvador).
- 1989, 16 novembre: **p. Ignacio Ellacuría Beascochea** (59 anni), nato a Portugalete (Vizcaya, Spagna) il 9 novembre 1930. Entrato nella Compagnia il 14 settembre 1947, Provincia del Centro America, Rettore universitario alla UCA di San Salvador, ucciso con un'arma da fuoco a San Salvador (El Salvador).
- 1989, 16 novembre: **p. Ignacio Martín Baró** (47 anni), nato a Valladolid (Spagna) il 7 novembre 1942. Entrato nella Compagnia il 28 settembre 1959, Provincia del Centro America, professore universitario, ucciso con un'arma da fuoco a San Salvador (El Salvador).
- 1989, 16 novembre: **p. Juan Ramón Moreno Pardo** (56 anni), nato a Villatuerta (Navarra, Spagna) il 29 agosto 1933. Entrato nella Compagnia il 17 settembre 1950, Provincia del Centro America, professore universitario, ucciso con un'arma da fuoco a San Salvador (El Salvador).
- 1989, 16 novembre: **p. Armando López Quintana** (53 anni), nato a Cubo de Bureba (Burgos, Spagna) il 6 febbraio 1936. Entrato nella Compagnia il 7 settembre 1952, Provincia del Centro America, professore universitario, ucciso con un'arma da fuoco a San Salvador (El Salvador).
- 1989, 16 novembre: **p. Joaquín López y López** (71 anni), nato a Santa Ana (El Salvador) il 16 agosto 1918. Entrato nella Compagnia il 31 gennaio 1938, Provincia del Centro America, direttore nazionale di «Fe y Alegría», ucciso con un'arma da fuoco a San Salvador (El Salvador).

- 1990, 15 august: **p. Eugene J. Hebert** (66 anni), nato a Jennings (Louisiana, USA) il 9 ottobre 1923. Entrato nella Compagnia il 14 agosto 1941, Provincia dello Sri Lanka, insegnante e membro del Batticaloa Peace Committee. Scomparso nei pressi di Batticaloa (Sri Lanka), presumibilmente assassinato.
- 1994, 7 aprile: **p. Patrick Gahizi** (47 anni), nato a Ruanda il 23 ottobre 1946. Entrato nella Compagnia l'8 dicembre 1977, Provincia dell'Africa Centrale, delegato del Provinciale e del superiore della residenza dello scolasticato a Butare, ucciso con un'arma da fuoco al Centro Christus di Kigali (Ruanda).
- 1994, 7 aprile: **p. Chrysologue Mahame** (68 anni), nato a Kibeho (Ruanda) l'1 gennaio 1927. Entrato nella Compagnia il 14 settembre 1952, Provincia dell'Africa Centrale, ministro del Centro Christus, ucciso con un'arma da fuoco a Kigali (Ruanda).
- 1994, 7 aprile: **p. Innocent Rutagambwa** (45 anni), nato a Shangi (Ruanda) il 4 maggio 1948. Entrato nella Compagnia il 7 settembre 1969, Provincia dell'Africa centrale, assegnato alla High School a Gisenyi, ucciso con un'arma da fuoco al Centro Christus di Kigali (Ruanda).
- 1996, 30 ottobre: **mons. Christophe Munzibirwa Mwae Ngabo** (70 anni), nato a Kivu (Zaire) l'1 gennaio 1926. Entrato nella Compagnia il 7 settembre 1963, Provincia dell'Africa Centrale arcivescovo di Bukavu (Zaire), dove è stato ucciso in circostanze sconosciute.
- 1997, 24 ottobre: **p. Thomas Anchanikal** (46 anni), nato a Anchad (Kerala, India) il 12 ottobre 1951. Entrato nella Compagnia il 25 agosto 1968, Provincia de Hazaribagh, coordinatore per l'Apostolato tra gli "Harijan", rapito e ucciso a Hazaribagh (India).
- 1997, 14 dicembre: **p. Thomas Gafney** (65 anni), nato a Cleveland (Ohio, Stati Uniti) il 28 novembre 1932. Entrato nella Compagnia il 1 settembre 1952, Provincia del Patna, direttore dei servizi sociale per la Regione del Nepal, ucciso a Katmandu (Nepal).
- 1999, 8 settembre: **p. Tarcisius Dewanto** (34 anni), nato a Indonesia il 18 maggio 1965. Entrato nella Compagnia il 7 luglio 1987, Provincia dell'Indonesia, impegnato in attività pastorale nel Timor Orientale, ucciso a Suai (Timor Orientale).
- 1999, 11 settembre: **p. Kart Albrecht** (70 anni), nato a Altusried bei Kempten (Germania) il 19 aprile 1929. Entrato nella Compagnia il 14 settembre 1949, Provincia dell'Indonesia, direttore del Jesuit Refugee Service per la Regione del Timor Orientale, ucciso a Dili (Timor Orientale).
- 1996, 17 ottobre: **sch. Richard M. Fernando** (26 anni), nato a Quezon City (Filippine) il 27 febbraio 1970. Entrato nella Compagnia il 30 maggio 1990, Provincia delle Filippine, morto in seguito all'esplosione di una granata in una scuola a Banteay Priebe (Cambogia).
- 2000, 12 luglio: **p. Remis Kerketta** (46 anni), nato a Bamhandih, Kuda (India) il 28 giugno 1953. Entrato nella Compagnia il 20 novembre 1974, Provincia del Ranchi, superiore e parroco, ucciso lungo la strada tra Bundu e Ranchi, nello stato di Bihar (India).
- 2001, 21 giugno: **p. Martin J. Royackers** (41 anni), nato a Strathroy (Ontario, Canada) il 14 novembre 1959. Entrato nella Compagnia il 26 agosto 1978, Provincia del Canada Superiore, superiore e parroco, assassinato a Annatto Bay (Jamaica).
- 2001, 28 agosto: **p. Emil Jouret** (83 anni), nato a Lessines (Belgio) il 28 maggio 1918. Entrato nella Compagnia il 23 settembre 1936, Provincia dell'Africa Centrale, tesoriere

dell'istituto tecnico professionale di Kikwit, accoltellato probabilmente da un ladrone a Kikwit (Repubblica D del Congo).

- 2005, 7 maggio: **p. René De Haes** (71 anni), nato a Heist-op-da- Berg (Belgio) il 9 settembre 1933. Entrato nella Compagnia il 7 settembre 1952, Provincia dell'Africa Centrale, rettore dell'Università di San Pietro Canisio a Kimwaza, ucciso con un'arma da fuoco a Kinshasa (Repubblica Democratica del Congo).
- 2006, 4 gennaio: **p. Elie Koma** (59 anni), nato a Kigarama (Burundi) il 3 ottobre 1946. Entrato nella Compagnia il 6 ottobre 1967, Regione del Rwanda-Burundi, rettore della chiesa della Compagnia a Kamage (Burundi), ucciso con un'arma da fuoco a Kanyosa (Burundi).
- 2006, 6 novembre: **p. Waldyr dos Santos** (69 anni), nato a Nova Friburgo (Rio de Janeiro, Brasile) il 1 aprile 1937. Entrato nella Compagnia il 23 febbraio 1960, Provincia del Brasile Centrale, missionario in Mozambico, ucciso a Fonte Boa (Mozambico), presso la sua comunità.
- 2008, 25 ottobre: **p. Víctor Bettancourt Ruiz** (42 anni), nato a Guayaquil (Ecuador) il 7 giugno 1966. Entrato nella Compagnia il 14 settembre 1982, professore di teologia al St Thomas Institute a Mosca, ucciso a Mosca (Russia), presso la sua comunità.
- 2008, 27 ottobre: **p. Otto Messmer** (47 anni), nato a Karaganda (Kazakhstan) il 14 luglio 1961. Entrato nella Compagnia il 1 settembre 1982, Superiore Regionale della Russia, ucciso a Mosca (Russia), presso la sua comunità.
- 2014, 7 aprile: **p. Frans van der Lugt** (75 anni), nato a The Hague ('s-Gravenhage, Paesi Bassi) il 10 aprile 1938. Entrato nella Compagnia il 7 settembre 1959, Provincia del Medio Oriente, ha svolto diversi ministeri in Siria, ucciso a Homs (Siria) con un colpo d'arma da fuoco.

Segretariato per la Giustizia Sociale e l'Ecologia

**Borgo Santo Spirito, 4
00193 Roma**

+39 06689 77380 (fax)

sjes@sjcuria.org